POESIE E NOVELLE

DI

ARTURO GRAF.

TORINO ROMA FIRENZE
ERMANNO LOESCHER E C.°
Via del Corso, 346-347.

1876.

Roma — Tipografia Tiberina Piazza Borghese 89.

AL LETTORE.

Buon numero delle poesie che formano la prima metà di questo volume, furono già stampate, gli è oltre a un anno, in Rumenia, dove io mi trovava allora. Uno dei primi a vederle fu l'illustre Pietro Fanfani, il quale, dandone alcun tempo dopo notizia nel suo giornale *Il Borghini*, diceva, parlando più particolarmente dell'*Amore Mercante* e delle *Satire*, esser esse dettate con lingua così *toscanamente toscana*, *che niuno Italiano non Toscano è mai arrivato a tanto; (Borghini, Anno I, num. 8)* e si maravigliava che un rumeno (giacchè egli m'aveva per tale) avesse potuto fare a quel modo. Poi il chiarissimo Professore Francesco d'Ovidio, a cui ora mi lega una cara amicizia, nella *Rivista Italiana di Scienze*,

Lettere ed Arti, (*Anno* I, *vol.* II, *fascicolo* II) mi faceva Triestino; e ultimamente, nel *Giornale Napoletano*, (*Anno* I, *vol.* I, *fascicolo* III) il signor G. Arcoleo, non sapendo a che gente appropriarmi, confessò che, *malgrado la bellezza greca*, fu, per cagion del nome, condotto più volte a sospettare *che molte tra quelle poesie fossero eleganti traduzioni.* E di traduzioni, o eleganti, o sciatte, non v' era pur ombra!

Fatto sta ch' io non sono nè Rumeno, nè Triestino, e neanche Greco, benchè sia nato appiè dell'Acropoli, e nemmeno gran fatto Tedesco, benchè abbia avuto il padre di quella nazione; ma sì bene Italiano quanto m' han potuto fare la madre, gli studii, la lunga dimora, la lingua che parlo, e che ho sempre parlata. Queste cose ho voluto dire, non per frega di parlar di me, che non patisco di sì fatto male, ma per informarne coloro che prenderanno questo volume tra' mani; acciocchè, s' eglino sono di natura benevoli, credendomi straniero, non si maraviglino, perchè io abbia usato con qualche franchezza una lingua tanto difficile agli stessi natii; e se son di quelli che fan la censura in sul frontispizio, non giudichino *a priori* ch' io abbia scritto piuttosto saracino che

italiano, e non m'abbiano in conto di prosuntuoso e di pazzo per aver voluto scrivere in una lingua che non fosse la mia.

Roma, il settembre del 1875.

ERRORI.

Pag.	60,	v. 20,	*senno*	leggi	seno
»	80,	» 9,	*Cignettavan*	»	Cinguettavan
»	104,	» 13,	*'insiem*	»	insiem
»	180,	l. 7,	*lo*	»	le
»	189,	» 13,	*barone ;*	»	barone
»	197,	» 11,	*compegnia*	»	compagnia
»	239,	» 7,	*dol*	»	del
»	281,	» 3-4,	*sfondaste*	»	sfondate
»	314,	» 17,	*on*	»	un

*

A

VITTORIO MENDL

BUONO E LEALE AMICO

QUESTI POVERI VERSI

CANTI

AL PASSO DELLE TERMOPILE.

O di polve d' eroi plasmate zolle,
Sacre in eterno e chiare;
O memorabil colle,
E gloriosa stretta, ove la prode
Schiera, che amor del natio loco spinse,
Anzi stagion, nell' invidiabil tomba,
Tutta morendo vinse;
Onde tuttor la lode
Immortale rimbomba
Per quanti ha regni nel suo grembo il mare;
Nobil terra, e feconda
D' ogni senno e virtù madre e maestra,
Ricca un tempo e gioconda,
Or poverella e alpestra,
Ma non d' onor men degna;
Cagione a me sempre sarà ch' adorno

Di gran vanto i' mi tegna
L'aver sortito in queste prode il giorno.

Cagion di vanto, e in un di noja e d'ira,
Che quel tanto tuo nome
Contro a me stesso inspira;
Sì parmi ch' esso a chi, nascendo, queste
Aure beeva egregie opre comandi,
E nascer, dica, a fiacche alme non lice
In tal patria di grandi.
Ma qual di chiare geste
Qual gloria a noi s'addice
Più conseguire in tal etade, e come?
Lassi! un ignoto a voi
Torpor ne preme, e ne circonda un vòto,
Sdegnose ombre d'eroi,
Per cui ne' petti il moto
E si spegne il calore.
Viviamo uggiosi, e al viver nostro assedio
Ed ingombro son l'ore,
Cui van compagni la tristezza e 'l tedio.

Dov'è, dov'è, forte e gentil legnaggio
Della virtude vostra
Il nobile retaggio?
Dove quel maschio e giovenile ardire,
Che un gioco fea d'ogni periglio a vui,
E quel voler, che al Fato osò sovente
Troncar li fini sui?
Dove le nobil ire,

E l'orgoglio possente,
Cui di Giove la folgore non prostra?
Dove l'acceso verbo
Che appreso il nostro non per anche avia
Ipocrito riserbo?
Ed alato salia
A minacciar gli eterni,
E dir talfiata: sia tal legge a voi;
Vostra città governi:
Quel che piace agli Iddii non piace a noi.

Dove que' forti e generosi petti
In cui liberi e pronti
Versavano gli affetti,
Non di stulto rispetto, o di bugiardo,
Condennati per anco alla strettura?
Dove quel singular temperamento,
Che in soli voi natura
Mostrò d'ogni gagliardo,
E gentil sentimento?
Onde n'andrete ognor lodati e conti,
Voi, fulmini di Marte,
Cui fu grato negli ozii il suon de' carmi;
E voi, cigni, cui l'arte
Obbliar non fe' l'armi,
Unqua non tarde a prova.
Giunti, com'altri dice, in sullo stremo
Di civiltà, ne giova
Considerar quai foste voi, quai semo.

Deh, mirate, mirate: oh quale, oh quanta
Famiglia di sciagure
Vostra progenie affranta
In sue città, fra' lari suoi raccetta!
Mirate come logorati e stanchi
Siam noi pe' morbi, che novelli sempre,
Già ne' materni fianchi,
Fan che la mal concetta
Prole vie più si stempre!
E come schivi, e ingombri ognor di cure,
Che tutte abbiam per vane;
Ma l'une acerbe più, l'altre più stolte:
Quelle lo scarso pane
Ad ottener rivolte,
Queste a cacciar la noja,
Che non però dal fianco a noi si toglie,
Nemica d'ogni gioja
In patrizie del par che 'n vili soglie.

Mirate qual s'ha da' pedanti in cura
Pallida gioventude,
Marcia pria che matura,
Ch'ogni nobil sentire, ogni opra egregia,
Ogni invitta virtù, onde per stuolo
Scarso di voi tutto s'onora il mondo,
D'in sugli altari al suolo
Travolge, e beffa, e sfregia;
Di calore e di pondo
Anime vòte, scolorite, ignude:
Queste, egregi, mirate

Miserie nostre, e l'altre più ch'io taccio ;
E se in tutto non siate
D'ogni terreno impaccio
Nel vostro eliso schivi,
Dite : Triste legnaggio, a che più t'ale
La terra? a che pur vivi?
Me' ti fôra perir che viver tale.

RISPOSTA

A QUELLE PAROLE DELL'ODE DEL MANZONI :

Fu vera gloria? ai posteri
L'ardua sentenza ; . . .

Non fu : svanito il fascino
Ond'era cinto, come
Da fulgurante aureola,
Di quel temuto il nome,
Sorgon giudici i posteri
A sentenziar : non fu.

Chè nelle mille pagine
D'una cruenta istoria
Stragi, rovine, e giubilo
D'impudente vittoria

Leggon, ma non esempio
D'imitabil virtù.

Non punibil colpevole
Tra le insegne sovrane,
Solo a crescere il cumulo
Delle sciagure umane
Del non comune spirito
Le potenze spendè.

Mal pago della porpora,
E d'un illustre soglio,
Se, più gradito pascolo
A smisurato orgoglio,
Non vedea prenci e popoli
Curvi davanti a sè.

Tratto da rabbia indomita
Tutte sfidò le genti
Al nome suo perterrite,
E di due continenti
Sulla contesa polvere
Sanguigna orma stampò.

E forse che del torbido
Spirto covava in fondo
Un pensiero inscrutabile
D'assoggettarsi il mondo,
E che in sua man l'imperio
Universal sognò.

Qual di lui più terribile
Flagello mai sconvolse
Questa valle di lacrime,
E per lung' anni tolse
Il meritato premio
All' umano sudor?

Di lui, che, pari al turbine,
Feo le speranze vane
Del laborioso agricola
Nel seminato pane,
Cui stirparono l' unghie
D' alati corridor?

E qual morbo fe' scempio
Come lui della vita,
Che trasse in folti eserciti
La gioventù fiorita
Nelle orrende battaglie
Morte ingiusta a incontrar?

Onde veggiam, di vivido
Sangue povere fatte,
L' antico nerbo perdere
E tralignar le schiatte,
E sulla fronte pallida
La stanchezza mostrar:

E, dopo mezzo secolo,
Atterrito bifolco

Turbar con aspro vomere,
E sovvertir nel solco
Le inulte ossa dei miseri,
Che tra l'arme perîr.

Oh, quante volte all'ultima
Ora d'un dì fatale,
Tra le crescenti tenebre,
Pari al genio del male,
Del cruento spettacolo
Stette immoto a gioir!

E vide i morti a cumuli
Tutto covrire il piano,
E di feriti un gemere
Doloroso e lontano
Elevarsi alle nuvole
Udío, nè impallidì.

Indi, le gravi tempie
Cinte d'allôr funebre,
E doma dell'eccidio
Per poco in cor la febre,
Corse ai trionfi, e il cantico
Sonar di grazie udì.

Nè gli bastò d'immergere
L'etade sua nel lutto,
Ma trasmise ne' posteri,
Seme d'amaro frutto,

Così lïone libico,
Pien di noja e di rabbia,
Va, con frequente anelito,
Circuendo la gabbia,
Che al non conteso imperio
Dell' Atlante il rapì.

PROMETEO.

AD ANTONIO LABRIOLA.

Sovra il più arduo culmine,
Che il Caucaso gelato
Spinga nell' etra a provocare il fulmine,
A terra ignudo giace
Prometeo catenato.
Un vulture rapace,
Che con gli artigli e 'l curvo rostro il fiede,
Di quel gran cor si pasce,
Che mille volte il dì muore e rinasce.
Muto e superbo ei vede
Il proprio scempio, il sangue,
Che gli riga le membra;
Non impreca, non langue,
E allo strazio crudel macigno sembra.

D'ombrose inimicizie
Funesta eredità.

Onde spesso disserrasi
Fiero nembo di guerra
Con urto irresistibile
A desolar la terra,
E a piombar nell'angoscia
La stanca umanità.

Ma pur su lui l'anatema
Scagliar a me non lice;
Giusto cadde giudizio
Sopra la rea cervice,
E de' secoli al biasimo
Il suo nome sacrò.

Cadde; e l'Europa attonita,
Ed al suo cenno inchina,
Con ineffabil giubilo
Vide la gran ruina,
E dal servaggio ignobile
Prosciolta, respirò.

Ed ei, negletto, ai termini
Giacque estremi del mondo,
Delle grandi memorie
Mal sorreggendo al pondo,
E in tormentosa accidia
Trasse fremendo i dì.

Verso lui dal ciel move,
In sull' ale dei venti,
Di Maja il figlio e messaggier di Giove,
Che alla vista si duole
De' crudeli tormenti,
E, con dolci parole,
A smettere lo esorta il folle orgoglio,
E a domandare obblio
Del commesso peccato al sommo iddio.
Quei dal sanguigno scoglio
Ghigna e risponde: Ascolta;
Io, che Prometeo sono,
Del Tonante la stolta
Rabbia sprezzo e derido, e più 'l perdono.

Egli, se ciò 'l diletta,
Sui miseri mortali
Sbalestri pur la micidial saetta,
E 'n più svariati modi
Lor centuplichi i mali;
Oda sonar di lodi
I templi, e odiato sia poscia in secreto;
In sugli altar cruenti
Vegga fumar le vittime innocenti;
Io, di quel bene lieto
Che d'aver fatto penso,
Le vittime rifiuto,
Odio il servile incenso,
E 'l premio trovo in me ch'è a me dovuto.

Queste mie membra opprima,
Con pueril dispetto,
Di maggior pena e non intesa in prima;
Non però gli fia dato
Di spegner nel mio petto
Questo spirto increato,
Che per sè vive ed in eterno dura:
Nè potrà far che un solo
Vigliacco accento da me tragga il duolo,
O che angoscia, o paura
Quest' anima comporte;
Nè potrà far che muti
Chi de' numi è più forte,
L' immutabile fato i suoi statuti.

Sì, l' immutabil fato,
Che al mio lungo tormento
Ha, nè lo ignora il mondo, il fin segnato;
E che, contro allo stesso
Del gran Giove talento,
De' celesti al consesso
Me pur, quando che sia, chiamato vuole.
Or vanne, e torna ai lieti
Chiostri d' Olimpo e al tuo signor ripeti
Quali udite hai parole. —
Tace, e degli occhi vòlto
Inverso il ciel l' acume,
Con impavido volto
Le folgori sfidar sembra del nume.

A ROMA.

Cingi, città di Romolo,
Di novo allòr le chiome,
E, chiamata a risorgere
Degna di tanto nome,
Scoti l'ignava polvere
Dal coturnato piè,

Or che, compiuta l' opera
Fraterna del riscatto,
Stringon le genti italiche
Novo e fraterno patto,
E te regina acclamano,
E s'inchinano a te.

Quale i fati concessero
A te mai privilegio,
Che dal tempo e dagli uomini
Niun duraturo sfregio
Soffri, e serbi perpetuo
Fiore di gioventù?

Cadde l'onor di Grecia,
La città di Minerva,

E di te pria, di barbari
Poi divenuta serva,
A fatica la gloria
Or ricorda che fu.

Sparver Memfi e Persepoli,
Sparver Babele e Tebe,
E a stento può per l'aride,
Inospitali glebe
Dell'esser loro indizio
Il pellegrin trovar.

Tu, da nimica folgore
Còlta, ma non uccisa,
Ergi la fronte indomita
D'una immortale a guisa,
E di vita rigoglio
In te novello appar.

Due volte assunta all'apice
Del poter, della gloria;
E quando in armi fulgida,
Con seguace vittoria,
Scorresti il mondo, i popoli
Traendo a civiltà;

E quando di pontefici
Addivenuta sede,
Dispensasti benefica
Il pane della fede,

Lume tu fra le tenebre
D'imbarbarita età.

E due volte dal soglio
Nella polve travolta:
E allor che innumerevole
Di ladroni raccolta
A disbramar la rabida
Fame su te piombò;

E allora quando, immemore
Del vangelico esempio,
Fu visto il gran vicario
Mercanteggiar nel tempio,
Ed egual di nequizia
Il tuo nome sonò.

Ma e questa notte al termine
Di sua carriera è giunta,
E il cielo già s'illumina
Per novo sol che spunta,
Promettitor di fulgido
E gloriöso dì.

Dall' umile giaciglio
Sorgi, o nata all' impero,
Ed alle genti attonite
Mostra il bel viso altero,
Che, per lunga miseria,
Maestà non smarrì.

Sorgi, e su questa memore
Terra d'Italia regna,
De' tuoi fati e dell' inclito
Nome che porti degna;
E sia qual la tua gloria
Non vide il sole ancor.

Vera e durabil gloria,
Non menzognero raggio,
Che la vil plebe abbaglia,
Ma non illude il saggio,
E, come crebbe, rapida
Perde il fatuo splendor.

Spregia l'onor barbarico
De' marzïali esizii,
Nè por tutto l'orgoglio
Ne' superbi edifizii,
Cui per ergere al povero
Si va scemando il pan.

Stringa la destra intrepida
Nudo e tagliente acciaro,
Che l'inconsulta ingiuria
Faccia altrui pagar caro,
Ma l'ulivo pacifico
Porga la manca man.

E ridiventa nobile
Di civiltà maestra,

D' ogni virtude tempio,
D' ogni saver palestra,
D' onor segno e d' invidia,
Qual fosti, allo stranier.

Ond' abbia a dir la storia
Che al piè per ben tre fiate
Sapesti trarte i popoli;
Pria con l' armi sfoggiate,
Poi con la croce, e in ultimo
Col senno e col saver.

E PUR SI MUOVE! [1]

Ecco, al rossigno e moribondo lume
D' una lucerna ei siede; ha da una parte
Fascio di scritte e figurate carte,
Dall' altra il sacro di Mosè volume.

Siede il vegliardo, e si raggira in mente
Le mille volte cimentate prove,
E dice: No, la scienza mia non mente:
Il sol sta fermo e la Terra si move.

[1] Circa la prigionia del Galilei qui si segue la credenza volgare, comechè poco o nulla v' abbia di vero.

A sì nova eresia stupisce il mondo:
Fulmina invan contr' essa il Vaticano,
E dispietato inquisitore invano
Rinserra il veglio d' una muda in fondo.

Ivi raccolto in suo pensiero ei vive,
E al poco lume che dall' alto piove
Schemi sul muro e numeri descrive;
Più s' assecura, e dice: E pur si muove!

Tratto davanti a sinodo suprema
Indarno sua ragion mostrar procura,
Chè i giudici furenti: abjura, abjura,
Ode gridar, le ree dottrine, o trema!

Pallido e curvo allor sopra il Vangelo
La mano stende, e gira il guardo altrove;
Esita un tratto, e poi la fronte al cielo
Erge superbo, e grida: E pur si muove!

ABBANDONATA.

Più negli occhi soavi,
Che dell' alma il candor mostrano in viso,
Più non balena il riso,
Che tenne di quel core ambe le chiavi;

E l'infermiccio e stanco
Pallor delle tue gote mi rivela
Quello che in te si cela
Dolor crudele, che mai non vien manco.

Qui già silenzïosa
Seder ti vidi al lume delle chiare
Stelle, e bagnar d'amare
Lacrime ardenti inaridita rosa.

Lasso! che giova? i mesti
Pensier virtù non han, non l'ebbe il pianto
Di ricondurti a canto,
Derelitta, l'amor che tu perdesti.

Sappi ch'entro a quel fiore
Saria più facil richiamar la vita,
Che di chi t'ha tradita
L'antica fiamma ridestar nel core.

OLIMPIA.

Qual di pennello, o di scalpel maestro
Seppe in itala sponda, od in achea,
Di tal bellezza concepir l'idea,
Nel fervore dell'estro?

E qual mai seppe, del bell'Arno in riva,
Artifice di versi esimio e raro
Sermone elaborar che al paro al paro
La comprenda e descriva?

Radïosa beltà, grave, sovrana,
E qual potria girne superbo un nume,
Di tanto eccede il povero costume
Della natura umana!

Non vide il sol su questo umìl pianeta
Più nobil mai, nè più secura fronte,
Nè che fosse così vergin dell'onte
Della fragile creta.

Il labbro, che fallir non puote al vero,
È quale di Giunon pinger si suole,
Augusto e grave, e a profferir parole
Modellato d'impero.

Brillan di lume etereo le pupille,
Che san dell'alme penetrar al fondo,
E impavide vedrian sciogliersi un mondo
In cenere e in faville.

Beltà divina, ma soverchio austera,
Ond'io non so farmi d'amare ardito,
E 'l foco, che, già tempo, in me nodrito
Avea, convien che pera.

Sulle tue labbra, Olimpia, unqua non vidi
Quel franco riso che dal cor proviene;
Un gel mi sento ricercar le vene
Qualvolta tu sorridi.

E se in te gli occhi d'affissar m'attento,
Ti veggo errar sulle pallide tempie
Io non so qual pensier, che mi riempie
L'anima di sgomento.

VIGILIA.

Lo spirto mio, sempre a un pensier rivolto,
Sonno trovar non sa;
Nel letto siedo, e ascolto
Gli oriuoli sonar della città.

Per le arcate finestre entra un quïeto
Raggio di luna scema,
E pinto sul tappeto
Degli oscuri telaj veggo lo schema.

Un vispo topolin zirlando sbuca
Dalla secreta cova,

Sguiscia, trottola, fruca,
Nè briciol d'esca pe' suoi denti trova.

Odo passar la scolta di lontano
A grevi passi e lenti;
E rauco guardïano
Proromper lamentoso in questi accenti:

Suonan le quattro: è il ciel sereno e puro,
Ma il freddo acuto e forte:
Cittadini, securo
Sonno dormite, io vigilo alle porte. —

Indarno, o guardïan, di sonno schivo,
Alla mia vegliar credi:
S'introduce furtivo
Il pensier che m'uccide e tu nol vedi.

RIMORSO.

Il baccanal senza ritegno ferve,
Cozzano i dadi, volano le carte,
Il vin nell'ampie tazze si comparte,
S'annodano le danze ebbre e proterve.

Muto ei siede e 'n disparte, ed alle tempie
Fa delle man sostegno: il guardo immoto
Figge in un canto tenebroso e vòto,
E l'alma di terror gli si riempie.

Reca il nappo alle labbra e d'improvviso
Gli occhi spalanca ed allibbisce in volto;
Balza in piedi, e: il suo sangue è qui raccolto,
Esclama, il sangue di colui che ho ucciso.

E con subita furia il fragil vetro
Sulla tavola spezza e i lini imbratta;
De' danzator le coppie urta e sbaratta,
Fugge di corsa e non si guarda indietro.

Ma fugge invan: da lui non si scompagna
Mai quel pensiero, e requie mai non trova;
E seguace fedel, dovunque ei mova
Il passo, gli sta un'ombra alle calcagna.

ARMONIE INTERIORI.

Molte delle notturne ore tranquille
Già corse, io mi ridesto,
E pieno il cor di mille
Affetti, immobil fra le coltri resto.

Una lampa di candido alabastro
Giù dalla vòlta pende,
E, simile ad un astro,
Di scialba luce in mezzo al bujo splende.

Porgo l'orecchio e d'ascoltar mi pare
Un canto nella via,
Che l'anima di care
Memorie m'empie e di melanconia.

E come un fremer d'arpe e di vïole,
Che alla notte secreta,
Con arcane parole,
D'un angustiato cor l'ansie ripeta.

Corro ad aprir con palpito frequente
L'aereo balcone,
E veggo in occidente
Ardere i sette lumi d'Orïone.

Alta è la pace, e nella vota strada
Non un fuscel si move;
La gelida rugiada
Silenzïosa dalle stelle piove.

E pur non m'ingannai: odo tuttora
Quel soave concento,
Che nella notte plora;
Ma dentro a me, dentro al mio cor lo sento.

VERSI

PER UN MARMO RAPPRESENTANTE IL GENIO DEL DOLORE.

Qual ai grevi impetrò rigidi membri
Arcano spirto Pigmalion novello,
Che, non di vita pur, ma fatto ostello,
O marmo inerte, d'intelletto sembri?

O come triste è il guardo, e pien d'amare
Membranze! o come in sulle mute labbia
D'un cor, che pace un'ora mai non abbia,
Scritta l'angoscia e 'l diro fato appare!

Qual sei? di genio simulacro deggio,
O di mortal, nomarte? esterna forma
Hai qual dell'uom, ma sulla fronte un'orma,
Che te nume dimostra, impressa i' veggio.

E nume sei: devoti a te son templi
Dei monarchi le reggie e i casolari
Degli artigiani: ivi i funesti altari
D'ostie umane fumar sempre contempli.

Ed ivi gli occhi lacrimosi, o vòlti
Superbi al ciel, dei tuoi seguaci miri;

Ivi le preci vane, ed i sospiri,
E 'l non men vano maledire ascolti.

Un nume sei, fra quanti il mondo cole,
Antichissimo, e 'l culto fin non teme
Prestato a te sin che d'Adamo il seme
Tutto perir non abbia visto il sole.

D'Adamo il seme, che a patenti note
Stampato in fronte il nome tuo dimostra,
E insurge invano, e 'nvano umìl si prostra,
Chè alle tue leggi il fin mozzar non puote.

Chi, simulacro, ti scolpia secondo
Non era a Fidia, anzi il vincea di merto;
Solo obbliò di porte in capo un serto,
Che te mostrasse imperator del mondo.

SOPRA ALCUNE PIETRE SACRE.

Antichissime pietre, o dite, quante
Volte, dappoi che qui giacete sparse,
Morir vedeste le superbe piante,
E tutto 'l bosco intorno a voi mutarse?

E quanti mai, rotti i natii ritegni,
Popoli a guisa dilagar di piena,
E rovinar cittadi, e cader regni,
Onde vestigio il suol conserva appena?

Quali v' eresser, e di che contrade
Venute, genti incognite e vetuste,
Ed a che numi, onde per lunga etade
I nomi si smarrîr, sacrate fuste?

E quai vedeste, della luna al lume,
Compiersi sacrificii e riti arcani,
Onde l' ira placar, con pio costume,
Studiansi degli iddii gli afflitti umani?

E divertir la folgore, che sempre
Tra le nubi a piombar pronta riluce,
E far che i suoi rigor mitighi e tempre
Il duol, che di lor vita è mastro e duce.

Nulla potete, ahimè, risposta darmi:
Muto io rimango a voi dinanzi, e sento,
Qual di Palmira, ovver di Tebe ai marmi,
Tutto d'arcano rempiermi sgomento.

Sciolgo 'l volo ai pensieri, e del presente
Scosso, che si l' alma n' occùpa, il pondo,
Le età rimigro, e, con la prisca gente,
Vivo e m' aggiro in un perduto mondo.

Lascia, deh, che d'un breve
Sorso le labbra io bagni,
Tu, che di sciolta neve
Alimenti i tuoi stagni:
Forse in esso virtude
Fia di spegner per poco
Quello che in me si chiude
Febbrile foco.

LA COMETA.

Vergava il cielo una cometa accesa
Di fosca orrida luce,
Tra le due stelle gemine distesa
Di Castore e Polluce.

S' accozzavan per via le genti a crocchi,
E piene di sgomento,
Come in mostro letal figgevan gli occhi
Nel celeste portento.

E gemendo dicean: Ahi, di qual sorte
Crudel ne sei tu pegno?
E quai prepari insoliti alla morte
Trionfi, infausto segno?

Dunque non son per anco i cieli sazii?
Ed il seme di Adamo
Non è, se a nuovi nol soggettan strazii,
Non è già troppo gramo?

Io che porgea da un veroncello ascolto
Ai dolorosi lai,
Mossi la voce, e al popolo raccolto
Breve così parlai:

Perchè, fratelli, in voi trova ricetto
Superstiziosa ambascia,
Che di fantasmi vive, e all'intelletto
Scorgere il ver non lascia?

Ben siete voi da cento mali oppressi,
E ben siete infelici;
Ma non il ciel, sì ben voi di voi stessi
Siete i maggior nemici.

Nè gli astri mai di lutto e di rovine
Fûr cagione alla terra;
Ma spesso l'uman cor, che in picciol fine
Tanta nequizia serra;

E 'n cui non mai l'odio fraterno è domo,
Nè mai l'invidia tace;
Onde a ragion esser fu detto l'uomo
All'uom lupo rapace.

Fate senno una volta, e alle rubelle
Passion serrate il morso:
Siate migliori, e lasciat' ir le stelle
Al presignato corso.

SOPRA UN' ARA GRECA.

Ecco, da greca man fregiato e sculto
Io qui veggio l' altar; ma invan di lui
Il nume invoco, un dì temuto, a cui
Sacrollo antico ed obbliato culto.

Di lui, che in atto di scagliar dall' alto
Veggo effigiato le saette ultrici,
E inevitate, sulle ree cervici
De' titani che al ciel diedero assalto.

Fu Giove un nome e un vano idolo, sorto
Di nostra mente che delira e sogna,
Ed a sè stessa fa la sua menzogna
Sacra, ed in lei cerca al patir conforto.

Quante su questo sasso invan trafisse
De' sacerdoti il cultro ostie innocenti,

E quanto incenso fu bruciato, e a' venti
Sparso, che non trovò chi lo gradisse?

E quanti furo, a questo sasso intorno,
Voti profferti inutili e preghiere,
Che non udite salsero alle sfere,
E de' numi trovâr vòto il soggiorno?

O creta, o ricettacol di dolori,
Cui arcano poter colliga e spezza,
Tu la tua propria e natural pochezza
In bronzi e in marmi figurata adori.

Ma non farò già io di riso segno
L'idol che a nume ed a signor t'eleggi,
Se te medesma in nome suo correggi,
Ed alle voglie tue poni ritegno:

E la virtù, che tarda e stracca incede,
Se 'l premio solo da sè stessa attende,
All'aspra lotta inanimi ed accende
Con la speranza di maggior mercede.

Rida inanzi agli altar, rida lo stolto
Vulgo e gareggi in triviali scherni;
Io, sebbene al lor piè non mi prosterni,
Muto rimango e riverente in volto.

AL REZZO.

Se amici, o verde alloro,
Ti sien le nubi e i venti,
Del tuo rezzo il ristoro
Benigno a me consenti;
Lascia che adagi alquanto
Al tuo piè, fra quest'erbe, il corpo affranto

Oh, non temer ch'io voglia
Con ingiuste rapine
Della tua sacra foglia
Farmi ghirlanda al crine,
A questa fronte prona
Altra fronda s'addice, altra corona.

Qui sederò soletto
Infin che il sol non giace,
E prenderò diletto
Di questa cara pace,
E, muto, la vagante
Aura udrò mormorar tra queste piante.

Farfalletta dipinta,
Ripigliar non t'incresca

Sui fior, leggiera e scinta,
La capricciosa tresca;
Senza timor qua gira:
Nulla devi temer d'uom che sospira.

AD UN ESIMIO SONATOR DI VIOLINO.

Tanto dunque può far l'umano ingegno
Che in aride minugia e in morto legno
L'alma e la vita infonda?

E che inerte stromento agli inaccessi
Moti dell'alma, ed ai pensieri stessi
Eco fedel risponda?

Su cinque corde, o sonator sublime,
Qual più t'aggrada sentimento esprime
Il tuo sapiente archetto.

L'ira che avvampa, il duol che strazia il core,
Il pianto, il riso, la pietà, l'amore,
Sommo e tremendo affetto.

Trepido ascolto e disïoso insieme,
E piange ad or ad or, giubila, freme,
L'accesa anima mia.

E in ineffabil estasi rapita
Questo mondo mortale, e questa vita,
E sè medesma obblia.

Te narrar ascoltai da illustre scena
A innumerevol popolo la pena
Immane d' Ugolino.

Un silenzio profondo e uno sgomento
La sala empiea, come per gran portento
A mostrarsi vicino.

Tu, colla fronte bassa e 'l guardo fiso,
Rimanesti alcun po' dipinto in viso
Di mortale pallore,

Vibrâr le prime note, e di repente
Sentiimi freddo, e 'l sangue turbolente
Mi diede un tuffo al core.

Di veder mi parea del cupo inferno
Il disperato orrore, e il bujo eterno,
Privo d' ogni pianeta.

E udia l' urlar della dannata gente,
Cui più nulla speranza il ciel consente,
E più nessuna pieta.

Poi chieder Dante, e con terribil voce
Raccontare Ugolin lo scempio atroce
De' figliuoli innocenti;

La fè tradita e il punimento infame,
La muda, il sogno, la crescente fame,
E gli ultimi tormenti.

Quando tacque il tuo canto fu veduta
La folla rimaner lung' ora muta,
E di respiro priva;

E sol com' ebbe lo stupor suo vinto
Far d' applausi tremar l'alto recinto,
E di sfrenati evviva.

INDARNO.

Indarno, Amor, presumi,
Con lo spiro de' labbri, e invan t' affanni,
Con agitar que' vanni,
Far opra che 'l mio cor anco s' allumi.

Più d' un cenere spento,
Ovver d' un tizzo, ove non sia favilla,
Fiamma che scalda e brilla
Più non suscita, Amor, forza di vento.

Già fu vulcan; nè corto
L'incendio fu, nè fu la fiamma sorda:
Or più ciò non ricorda,
E posa, anzi pur dorme, anzi è pur morto.

AD UN FILOSOFO.

Consuma in veglie faticose il tempo
Ch'altri sacra ai tripudii e al torpe sonno;
Impallidisci sulle carte, logra
La salute e lo spirto; indi la voce
Leva e bandisci i lucubrati veri.
Cui favelli? chi t'ode? ingrata gleba
Riceve il seme della tua parola,
E uccide, o attosca. Indi non fia che il lauro
Verdeggi a te, ma la cicuta amara.
Altri sarà che del silenzio e della
Pace che a lui procura obblio si lode:
Tu perseveri, instai, urti e riurti
Le infingarde coscienze, e alfin, siccome
Tragge il focil per iterati colpi
Da pigra selce il foco, e tu da quelle
Susciti l'ira e accendi. Odi, simile
Al minaccioso murmure d'alata

Procella, qual di triviali grida
Ti circonda frastuon: « Chi fia costui?
E che presume? riformare il mondo?
Farsi maestro di dottrine nove?
Tor noi di grado, e dar lo sfratto ad ogni
Usanza nostra? Pera: a lui non sia
Cortesia, nè pietà: pera l'audace! »
Questa trarrà terribile ruina
Su te l'aver degli intelletti osato
Guastar la pace, e dissestar le antiche
Compagini, e fra due, quasi per mano
Di legnajuolo calettate idee,
Figger conio importuno. Uggioso sempre
E interruttor dei placidi riposi
Fu l'aspetto del vero all'uman gregge,
Pago se al branco di pastura e d'ombra
Assai largiro i numi. A che tal smania
Di pur voler più pulcra e degna l'opra
Della natura? indi levar 've eccede,
Qui, dove manca, appor? tutta talfiata
Rifonderla e purgar d'alcuna parte
Delle stumie native? a che pur sciorre
La ragion del guinzaglio, onde in maniera
Di veltro poi, sulla confusa e scarsa
Traccia del ver si lanci, e, come fruga
Quello i cespugli e le sassose bricche,
Inesplorato ella non lasci alcuno
Della terra e del ciel fondo o recesso?
Quale augumento indi alla mensa e agli agi?

Perchè sgombrar dagli intelletti volle
La notte dell'error, decreta Atene
Al Giusto suo la scelerata coppa.
Divina legge per aver bandita
D'amor, schernito, flagellato, appeso
È in croce infame il salutar maestro.
D'ortodossa prigion marcisce in fondo [1]
Colui che osò mostrar la Terra al Sole
Aggirantesi intorno: or chi l'avria,
Se scorto avesse e quella e questa, e insieme
Gli altri pianeti, in più remoto centro
Librarse e ponderar, salvo dal rogo?
Queste più non sostien l'età leggiadra
Incivili vendette: a lei ministre
Di sua giustizia son la serpentosa
Invidia e la volatile calunnia;
E del togliere il pane, e recar morte
Detta civil, rubando altrui l'onore,
Molto s'appaga. E che, se alcuna gloria
(Poniam che tanto il ciel ti sia cortese)
Alle fatiche tue premio consegua?
Non mancherà muffo lustrin che vada
L'opere tue rimbruscolando, in traccia
Di proibita voce; indi a due mani
Il ponderoso calepin levando,
Con alte grida ti riversi in capo,
Fatto pensier di spacciarti alla prima;
Nè chi d'ogni trovato, e d'ogni tuo

[1] V. la nota a pag. 23.

Pensier minuzïoso indaghi il germe
Negli altrui libri, e 'l tal, dica, Platone,
E 'l tal Cartesio ebbe, o Leibnizio, e questo
Si seppe in Grecia, e questo in Roma, o in Cina.

AL NATO DELL' ARGILLA.

Ond'è, mortal, che così tieni a sdegno
La genitrice argilla, e che mal pago
Delle tue sorti, irrequïeto e vago,
A maggiori destini alzi l'ingegno?

E ond'è che al mal tratto da stuol rubello
Di passïoni, che 'l tuo cor racchiude,
Pur sempre 'l ben vagheggi, e di virtude
Perfetto fingi ed ideal modello?

Sì che due ricettar contrarie pari
Nature; l'una che t'eleva e mostra
Emul de' numi, l'altra che ti prostra,
Ed alle fiere ti vorrebbe pari.

Tu non sai delle cose alla parvenza
Tua ragione acquetar; nè 'l come e 'l quando

Saver ti basta, se non vai spiando
Pur la cagione e la secreta essenza.

Gli atomi scevri, e negli spazii immensi
Degli astri il corso e le distanze segni;
E il cosmo a specular armi d'ingegni,
Onde s'immilla il poter loro, i sensi.

Poi del finito i termini trascendi,
Troppo angusto ginnasio alla tua mente,
E alle supreme nozïon dell'ente,
Dell'infinito e dell'eterno ascendi.

Te medesmo cimenti, e attento scruti
Qual più si cela in te vizio o difetto;
E a farte pari all'alto tuo concetto
L'imperfetta natura emendi e muti.

A' virtuosi accresci lena, e domi
I pravi istinti, o al biasmo almen soggetti;
L'opere tue premii o punisci, é detti
I gravi delle leggi e sacri tomi.

O mortale! o portento! il mio pensiero
Non può dell'esser tuo giugnere al fondo:
Attonito ti miro e dico: il mondo
Tutto non ha di te maggior mistero.

LA TEMPESTA.

Odi, Ermengarda, come
Fischiando il vento delle querce annose
Squassa e dei faggi l'arruffate chiome.

Dagli ovili lontani
Odi, con roche voci e lamentose,
Come senza ristar latrano i cani.

Bieche, per l'aria, e torbe
Nuvole incalza il boreale spiro,
Che della luna fanno velo all'orbe.

Curïosa pupilla,
Qua e là, 've mostra il ciel lo suo zaffiro,
Accesa stella tremolando brilla.

Ve' come in quella banda
Il ciel s'accende di corruschi lampi,
E di tuoni lontani un'eco manda.

Con sonante rapina
Gonfio torrente va correndo i campi;
Smotta le ripe e l'arbori trascina.

Ogni stella s'asconde,
Cresce il tumulto, e il ciel fero scione
E la terra ed il mare in un confonde.

Ululando le belve
Fuggon degli elementi alla tenzone,
E cercano riparo in antri e in selve.

Nell'aerea sua cova
Sta l'augel pauroso, e a' picciol nati
Para con l'ali la gelata piova.

Da sì dolce e secura
Stanza, senza terror per noi si guati
Pugnar contro a sè stessa la natura.

Qui fan li venti posa,
E 'l folgor, che dall'alto irato pende,
I muniti investir tetti non osa.

Ma quale, in te raccolto,
Sentimento o pensier l'alma t'offende,
Che sì ti pigne di mestizia il volto?

S'appresenta alla tua
Mente afflitto nocchier, che a gran fatica
Regge per l'onde la sdrucita prua.

E indarno spia se scorto
Gli venga in ciel raggio di stella amica,
Che il volga e guidi a riposato porto.

E s'appresenta lasso
Pellegrin, che, per rupi aspre e scoscese,
Incerto move e peritoso il passo.

Duolti che in lor soccorso
Tu non possa volare, alma cortese,
E di tua securtà senti rimorso.

AD UN PITTORE

CHE POSE IN MOSTRA UN QUADRO RAPPRESENTANTE LUCREZIA.

Non dipinta, ma viva io quì ravviso
Lucrezia, di cui il mondo anco racconta;
Un ferro strigne, e con securo viso
In sè punisce di Tarquinio l'onta.

Già l'alma spira immacolata e tersa,
Cui più non face il bel corpo ritegno,
E dagli occhi, in morir, tacite versa
Lacrime di vergogna e di disdegno.

Pittor sublime, che d'Italia nostra
Fra' gran nomi e famosi il tuo pur scrivi,
L'opra, ma non l'idea, lodo, che mostra
Come l'età scordasti in che tu vivi.

Leggiadra età, fra quante unqua ne vide
Il mondo, e sol di miti usanze amica,
Età che arguta e *pratica* deride
La prisca fede e l'interezza antica.

Quel che Roma francò solenne esempio
L'alme più non solleva e non incende;
Raro ozïoso il miserevol scempio
Aduggiato contempla e non l'intende.

Nol credi? ben; di giovinetti stuolo
Ecco si ferma a rimirar Lucrezia;
Non odi tu qual da' lor labbri a volo
Esce plaudita e ignobile facezia?

Che può loro caler della virtude
E della fè dell'onorata sposa?
Ben più gl'infiamma delle membra ignude
La soave freschezza e desïosa.

Ve' due donne: pur jer fede giuraro
Anzi gli altar, con pronta e facil bocca:
Miran esse Lucrezia, e tu di paro
L'odi entrambe esclamar: Mio Dio, che sciocca!

O non tel dissi che perduta hai l'opra?
Vanne, pittor, e 'l quadro tuo riporta;
Covril d'un panno e poi vi scrivi sopra:
LUCREZIA NON È PIÙ, LUCREZIA È MORTA.

LA EVOCAZIONE.

Ora eccelsa, che gli archi
Equa dimezzi alle rotanti stelle,
E, tra duo cori di minor sorelle,
A sommo il cielo varchi;

Ora arcana e secreta,
Che aggravi il sonno alle affralite genti,
E a me lo togli, e tregua non consenti
A quest'alma inquïeta;

Quale, al trepido e lento
Squillar che annuncia il tuo passaggio in cielo,
Qual amara dolcezza, oimè, qual gelo
Soave in core io sento?

Alto silenzio occùpa
L'aer pigro, e propizia il cielo involge
Di Colco all'arti, qual d'inferne bolge
Una caligin cupa. —

Ombra adorata e mesta,
Cui non invan dall'imo Stige evoco,
Apparisci, apparisci; è questo il loco,
L'ora segnata è questa.

A' miei scongiuri ceda
Lo imperador del tenebroso regno,
E sciolga, obbedïente a questo segno,
I lacci alla sua preda.

O immagine amorosa,
O eletta forma, o intemerato giglio,
In cui, con brama e con sgomento, il ciglio
Come in suo fin si posa.

Qual fosti i' ti ravviso,
E qual ti pinse l'amoroso canto;
Solo che l'ombre invidïose alquanto
Ti scoloraro il viso.

E dal vezzoso labro
Fugâr quel riso sì giocondo e caro,
E di vïole 'n un color stempraro
Il nativo cinabro.

Piovono intorno scinte
Le chiome bionde alla gentil persona,
Da funeral di anemoni corona
Intorno intorno avvinte.

E il vaporoso ammanto,
Che le virginee membra in sè riceve,
Candido è sì che la recente neve
Vi smarrirebbe il vanto.

Dalla persona un' etra
Tu di pallido irraggi e queto lume,
E de' tuoi sguardi il fulgurante acume
L'egro mio cor penètra.

Senza mutare i passi,
Oh, come lieve a me vicin ti fai,
Ed accennando con la man mi vai
Che favellar ti lassi!

Che deggio udir, che 'l volto
Sì mostri in uno pensieroso e altero?
Qual mai secreto, dell' inane impero
Nella notte sepolto?

Sulle tue labbra freme
Dolce idïoma, e di straniero accento,
Qual delle pioppe tra le fronde il vento
Antelucano geme.

Pur i' t'intendo, e, quale
Tuo verbo suona, in me sorge concetto;
Ma non può quel ch'i' odo esser ridetto
Ad orecchio mortale.

AL SONNO.

O Sonno, o della Morte
Nume fratello, che all'irrequïeta
E travagliata creta
Pace, ristoro, obblio benigno apporte;

Sì che per te si vede
Temprato alquanto l'immortal giudizio,
Che a lei, quasi cilizio,
Cui non lice spogliar, la vita diede;

Perchè, perchè non scendi
Sull'angosciose coltri e senza pace,
Ove con me si giace
Febbre feconda di fantasmi orrendi?

Perchè non chiudi alquanto
Queste afflitte mie ciglia, a cui non meno
È increscioso il baleno
Del sol che della notte il negro ammanto?

Ahi! se le membra a volta
S'adonan vinte, e di lassezza oppresse,
L'alma vigila in esse,
Negli antichi pensier sempre raccolta.

Vigila il cor, cui stulta
Speme non pasce, e in sè fedel pur serba
La ricordanza acerba,
Qual per aguto stil tracciata e sculta.

Quai son d'Averno intorno
Ai spiracoli tetri le maligne
Ombre che a stormo spigne
Ivi il desio di riveder lo giorno;

Indi cotal s' innalza
Ombratile di sogni e orribil stuolo,
Che turbinoso il volo
Via per lo ciel della mia mente incalza.

E di me quel governo
Fa che in la veglia i pensier tristi fenno,
Sì ch'io smarrisco il senno,
E più del vero il falso omai non scerno.

E ch' io vigili, o dorma,
O sogni, od opri, ormai sol questo sento,
Che il mio crudo tormento
Tempre non muta e non riceve norma.

SOTTO AGLI ELCI.

Fra pallide vïole
E fior di camomilla,
Quando più alto il sole
In chiaro ciel sfavilla,
M'è grato, l'alma di ree cure sgombra,
Posar il fianco di quest'elci all'ombra.

Qui sgorgar d'una cava
Pietra una fonte miro,
Che i lisci terghi lava
Ad altre pietre in giro;
Mormora e piagne, e tra l'erbetta verde,
Tortuosa, e tra' fior, corre e si perde.

Faccendiera famiglia
Di voleggianti insetti
Tresca in aria e bisbiglia,
Sugge gli stami eletti;
Iridi vive, come Amor le addoppia,
Le farfallette van ballando in coppia.

Un venticello in alto
Fa inorridir le fronde,
E del gentile assalto

Vasto il suono diffonde:
Interminabilmente la cicala
L'arguto canto per le vette esala.

Così giaccio supino,
E nel pensier mi torno
Di mia vita il mattino,
Come annunciava il giorno;
Ed il tempo, che fu più nulla agogno,
Ma dico: È questo, ovver fu quello un sogno?

O desio con errore,
O speranza superba,
Ond'io nutriva il core
Nella stagione acerba,
Ite lungi da me, coppia fallace:
Io chieggo al cielo: Pace, pace, pace!

LA CORTIGIANA.

Stendea la notte tacita secreta
Sopra le cose impenetrabil velo,
E non mirava occhio di stella in cielo
Alle miserie d'esto umil pianeta.

D' un poggioletto assiso alla ringhiera,
Cui l'edra ricorrea con storto passo,
I' mi stava soletto a capo basso,
E delle palme mi facea visiera.

Splendea di rossa luce a me davanti
Una taverna ove si fea gazzarra,
Ed ebbre voci al suon d' una chitarra
Gíano alternando fescennini canti.

E, come quei tacevano, s' udiva
Di tazze un tintinnar colme di fresco,
E chiuse pugna rintonar sul desco,
Stemprate risa e forsennati evviva.

Io, mirando così, di tra le dita,
Quei volti accesi dalla turpe ebbrezza,
In fondo al cor non so quale amarezza
Provava a sdegno ed a vergogna unita.

Tra duo di que' briachi era una donna,
Sovra una panca sudicia seduta,
Con la chioma per gli omeri spiovuta,
Ignuda il senno ed in succinta gonna.

Puntava il destro gomito alla mensa,
E fea del braccio alla fronte sostegno,
Come colui che ha lo presente a sdegno,
E in suo desio perduto ben ripensa.

Giovin ell'era, e tuttavia di rara
Bellezza adorna, che maggior fu molto;
Cupa si stava e disdegnosa, e 'l volto
Avea composto a una mestizia amara.

Stette fissa così, vinta d'obblio,
Lung'ora in un pensier secreto e muto;
Poi repente s'alzò, colse un lïuto,
E disse: Zitti, ora cantar vogl'io.

E cominciò: Povera madre mia,
Cui diè la mia vergogna acerba morte,
Vedi se giusta mi punì la sorte,
E qual la mia miseria e 'l dolor sia.

Il dolor che pungente in me s'annida,
E cui non lice segno dar di fuora,
Però che alle mie pari è forza ognora,
Se pur sanguini il cor, che 'l labbro rida.

Oh, maledetto nove volte e diece
Chi dal retto cammin pria m'ha sedotta,
E del corpo e dell'anima corrotta,
Di me sì laida e si vil cosa fece.

Suona il mio nome vitupero e sfregio,
Zimbello sono dell'altrui talento,
E, se al labbro talor sfugge un lamento,
Pietade no, ma beffa trovo e spregio. —

Volea più dir, ma con beffardo riso,
Un di que' due che le sedean vicino
Guazzò la man 'n una brocca di vino,
E sconciamente gliene asperse il viso;

Dicendo: Oh, che nojosa cantilena!
Che ci ha che far, belluccia mia, la mamma?
Tu di cervel non debbi aver più dramma,
Se ti pensi imitar la Maddalena. —

Ella un tratto 'l guatò bieca, e di rabbia
Tutta nel volto e di livor si pinse,
Poi, coll' un braccio, al collo se gli avvinse,
E disse: Io credo che ragion tu abbia.

Tu ha' ragione: il pueril rimorso
Nel vin s'affoghi: i' son pur sciocca e pazza! —
Così dicendo ad una colma tazza
Di piglio diede, e la votò d' un sorso.

UN FIORE.

O fiorellin selvaggio,
Dimmi, per chi, tra questi sassi ignudi,
Così soletto schiudi
Il grembo al sol di maggio?

I tuoi color chi mira,
Come sposati son porpora e neve?
Chi la vergine e lieve
Tua fragranza respira?

Fiorellino, e non temi
La brezza cruda, le brinate e 'l gelo?
Ve' come in sullo stelo
Pure a un alito tremi. —

Mi vede il sol, nè invano
Spargo all'aria il profumo. Io non pavento
Brina, gelo, nè vento;
Ma ben nemica mano.

?

Lung'ora poi che l'ultimo
Raggio del dì si spense,
E cielo e terra involsero
Cupe tenebre immense;

E quando posa ogni opera,
Ogni romor si tace,
E la mortal progenie
Vinta nel sonno giace;

Io di fumosa lampada
Seggo all'incerto lume,
Ed apro de' reconditi
Miei pensieri il volume.

Immenso, imperscrutabile,
Macchinato universo,
Cui è questo mio spirito
Quasi speglio converso;

Rispondi, nello spazio
Senza confin ti stendi,
O solo in picciol termine
Parte di quel comprendi?

Picciolo a quello; all'anima,
Che il pensa e nol figura,
Tal ch'ella in sè medesima
Si ripiega e spaura.

Avrai tu fin? principio
Avesti mai? 've tende
Si gran mole? cui giovano
Tanti moti e vicende?

A che questo di fulgidi
Soli esercito immenso,
E 'l maggior che in perpetuo
Si cela al mortal senso?

A che tante famiglie
Di pianeti e di lune,
E in aspetti moltiplici
Una legge comune?

Qual mai tanto gran impeto,
O qual voler li mosse,
E li tien, che non tornino
A cader nel caosse?

Che son moto ed inerzia,
Gli effetti e le cagioni?
Che son spazio e materia,
Il tempo e le stagioni?

E noi che siam? tra gli esseri
D'onde venuti, e quando?
Nati a patir, de' generi
Tutti il più miserando!

A che tante prosapie,
Tanti sepolcri e cune?
La reggia ed il tugurio,
Tanti casi e fortune?

Perchè misti del vizio,
Della virtù gli esempli?
Qui le bische e i postriboli,
Ivi le scuole e i templi?

A che tante metropoli,
E tenimenti, e regni,
Onde appena rimangono
Gl'illustri nomi e i segni?

Memfi, Tebe, Persepoli,
E Babele, e Cartago?
Perîr; son fatte polvere;
Più non ne resta immago!

A che tanti di popoli
Ricorrimenti e guerre,
Spenti gl'intieri stipiti,
Devastate le terre?

A che Cecrope e Romolo,
Cesare ed Alessandro?
Ed infusi di nobile
Sangue Tebro e Scamandro?

Cui giovaro, cui piacquero
Tanti ardiri e sciagure?
Delle man, degli spiriti
Tante insigni fatture?

D'Ifigenia lo scempio,
L'argonautica vela,
Il fato atroce d'Edipo,
E l'eccidio d'Antela?

L'indagar di Pitagora
E del Meonio il canto?
Di Colombo l'audacia,
E di Torquato il pianto?

Il Partenone, d'Efeso
Il tempio e il Mausoleo,
L'Alambra e le Piramidi,
San Piero e il Colosseo?

Qual di cose perpetuo
Flusso scorre e rientra?
E 'l non mai stabil ambito
Dove s'affissa e incentra?

A così vasta macchina
Chi dà legge e momento?
Qual (se v'ha) di tant'opera
E la ragion, l'intento?

Alto incontra misterio
Come si guati o mova,
E loco ove consistere
La mia ragion non trova.

Invan tenta rinchiudere
In artato sistema
Il moltiforme, vario,
Immensurabil tema;

E nel punto che picciola
Parte di quel procura
Far più chiara e cospicua
Altra maggior s'oscura;

Fin che lassa d'inutili
Sforzi più non contende,
E nell'immenso dubbio
Muta, attonita pende.

FARFALLETTA.

Farfalletta vezzosa,
Che all'orïente sole,
Dal gesmino alla rosa
Capricciosetta vole;
Tu, che di lor ti pasci,
E le corolle e l'erbe,
Meno olenti e più acerbe
Fuggi, e in disparte lasci,
Deh, tu m'insegna come
Nella vita i' far deggia
Per còr quel dolce ch'è si poco e raro,
E lasciar star l'amaro.

A CANTO AL FUOCO

Covre la notte di silenzio e d'ombra
La sopita cittade;
Fiocca la neve e ingombra
I tetti aguzzi e le deserte strade.

Solo soletto in picciol stanza io seggo,
Disperato di pace,
E nel camino veggo
Guizzar la fiamma e sfavillar la brace.

Un sanguigno fulgor si spande intorno
Per la camera a sprazzi,
E dell'ombre il contorno
Fa balenar sui rabescati arazzi.

Con equo stil nella custodia bruna
Greve pendolo oscilla,
E a rosseggiante luna
Simil, di vampa ripercossa brilla.

Come notturni augei passano a volo
Silenzïose l'ore;
Già nel camino un solo
Tizzo riman che incenerisce e muore.

E 'n mezzo al bujo che s'addensa io resto,
Volgendo nella mente
Un ricordo funesto,
Il perduto mio bene, e 'l mal presente.

SOPRA UNA COPPA.

Dunque se' inganno e illusïon tu pure,
O di pietosa man pregevol dono?
E gli emblemi leggiadri e le figure
Onde se' adorna pur menzogna sono?

Il fiume dell'obblio che accidïose
Linfe per gli equi piani a lento spande,
E i lascivetti Amori, che di rose
Pargoleggiando intessono ghirlande?

Oh, quante volte di licor sincero
Io t'ho colmata in sozïal banchetto,
E in te volli affogar quel rio pensiero
Che m'ange, notte e di, la mente e 'l petto!

Invan! dal fondo esso facea ritorno
Più vivo e fiero, e orribil mostro gia

Natando all'orlo rilucente intorno,
Cui s'era il labbro avvicinato pria.

Così veggiam le infide onde sovente
Render la spoglia di notturno ucciso,
Alla cui vista l'uccisor si sente
Tremare i nervi e scolorire il viso.

LA STELLA CADENTE.

Della notte volgean l'ore secrete,
Cinte di bruna spoglia;
E non s'udia per la vasta quïete
Nè vento mormorar, nè stormir foglia.

Di quando in quando sol per l'aer muto
Soave tremolava
Lo sconsolato gemer d'un lïuto,
Che, di lontano, ignota man toccava.

Noi sedevamo insiem sopra un riverso
Tronco, cinto di muschi;
Sui nostri capi il ciel limpido e terso
D'infiniti splendeva astri corruschi.

E in un di quei ch'era più eccelso e chiaro
Tu figgevi lo sguardo,
E dicei: Mira, di quell'astro al paro,
Eterna durerà la fiamma ond'ardo.

Ed ecco, al porger tu queste parole,
Sprazza la stella e sguiscia,
E in quella parte ove si spegne il sole
Dispar, vergando il ciel d'accesa striscia.

Un grido io misi, e ti guatai nel viso,
Pien di sgomento il core,
Tu mi baciasti, e con soave riso
Ponesti in beffa il pueril terrore.

Mentiva il segno, e l'amor tuo non era
Sì di repente frusto;
Chè anzi, a principiar da quella sera,
Durò, giorno per giorno, un anno giusto.

L'INDOVINA.

Del mio pallor s'avvede
Campagnuola indovina,
Cui ciascun presta fede;

Umil mi s'avvicina,
E queste poscia mormora discrete
Parole: Innamorato, o giovin, siete.

Innamorato morto
D'una bella sdegnosa,
Che a tanto amor fa torto,
E si mostra ritrosa;
Ma fate cor, e sarete felice.
Stende a questo la mano e più non dice.

Amo, rispondo, è vero,
Amo, ma come mai
Tu, che l'altrui pensiero
Legger negli occhi sai,
Come non indovini, o malaccorta,
Che la regina del mio core è morta?

SULLO SPEGNERSI DEL SOLE.[1]

Si spegne il divo sol; l'ora che fugge
Il chiaro lume, il vivo ardor gli fura:
Il pianeta maggior della natura
Si discolora e strugge.

[1] È opinione dei fisici che il sole, per l'incessante irradiamento del calore e della luce, abbia a spegnersi quandochesia.

Della creta il figliuol, cui per quel lume
Furon di vita già l'aure concesse,
Questa della natura entro al volume
Fiera sentenza lesse.

Nè fallirà: per cento stelle e cento
Trascorra il polo, con intrepid'ale
Volino gli anni: alfin l'ora fatale
Verrà che il sol fia spento.

Polve superba, cui collega e regge
Uno spirito arcano, oh, come mai,
Allo scovrir di si terribil legge,
D'orror non ti disfai?

Come, usata a mirar questi sereni
Spazii dell'aria, e 'l lucido zaffiro,
La visïon dell'oscurato empiro
Come, in pensier, sostieni?

Si volgeran nei circoli segnati
Sempre i pianeti al maggior astro intorno,
Ma muti, freddi, ed in eterno orbati
Della vita e del giorno.

Ed in lor compagnia, nella comune
Ed invincibil tenebra sepulte,
Di lor fasi dimentiche ed occulte,
Graviteran le lune.

O Terra, o patria, che di sì vivace
E sì varia bellezza adorna vai,
Poscia che fia del ciel spenta la face,
Quale, lasso, sarai?

Dove fien le tue selve, e dove i flavi
Campi a Cerere sacri, e le felici
Valli fiorite, e l'ereme pendici,
Ricche di dolci favi?

E dove i templi con assidua mente
Ornati e sculti, e le castella, e gli archi,
E i lucenti teatri, e le opulente
Case de' tuoi monarchi?

Dove le tue città? dove colei,
Che invitta resse d'Asia tutta al pondo?
E dove tu, che desti legge al mondo,
E detta eterna sei?

Più le stagion, con equo volo e certo,
Non terran dietro alle celesti scorte;
E su te regneran, fatta deserto,
Il silenzio e la morte.

I mari tuoi ch'unqua posar non sanno,
E cui tragge la luna in moto alterno,
Saran fatti di ghiaccio, ed in eterno
Immobili staranno.

L'aer sottil, ond'han vita e ristoro
Le piante e gli animai, fia de' repenti
Moti privata, e avran perduto il loro
Valido soffio i venti.

La vita ancor sarà da te scomparsa,
Che tosto manca, se 'l calor le manca;
E per sepolcri innumeri la stanca
Umanità fia sparsa.

L'umanità, che addimostrati indarno
Avrà di senno e di valor prodigi
Sul Cefiso, sul Tevere, sull'Arno,
Sulla Senna e 'l Tamigi.

Ahi! quanto l'uom seppe e sofferse, e quanto
Dalla sua man, dalla sua mente uscío
Avvolgerà d'impenetrabil manto
La notte dell'obblio.

E tu n'andrai, non più sereno e lieto
Orbe natal, quasi smarrita nave,
I morti tuoi teco traendo, e grave
Del terribil secreto.

OMBRA.

Te sulla verde sponda
E cosparsa di fior d'un picciol rio
Pallida e muta un dì giacer vid'io,
E fiso il corso rimirar dell'onda.

Bianca vesta e dimessa
Ti cingea la persona, e mezzo ascosa
Entro al crin biondo una candida rosa
Ti si moriva, e tu parevi ad essa.

Era nell'ora in cui
Per altre genti illuminar n'è tolto
Il caro sole, ed un suo raggio i tui
Sparsi capei baciava, e 'l casto volto.

O giovinetta, e quale
Era in quell'ora il tuo pensier? morivi
Già con la mente, e dell'eterno vale
Non ti dolea che davi al mondo e ai vivi.

Più di poi non ti vidi
E indarno alla finestra ora t'appella
Col suo verso gentil la rondinella,
Giunta pur jeri da lontani lidi.

Per chi di fior s'ingombra
Il suol? per chi Maggio ritorna? ahi, lasso!
Quale stanza è la tua! ti preme un sasso,
Ti chiude un'arca, e tu sei polve ed ombra.

LUNA.

O Luna mia, rammenti
(E rammentarlo dèi,
Se delle umane genti
Consapevole sei)
Il dolce tempo, di', rammenti ancora,
Quand'io, fanciullo, alla finestra assiso,
In silenzio lung'ora
Amoreggiava il tuo sereno viso?

Era il mese dei fiori,
Quando ride ogni pianta,
E i rinnovati amori
La rondinella canta:
Tu del tuo lume le quïete ville
Spargevi e la pianura e la montagna,
E pregna iva di mille
Odor l'aura vagando alla campagna.

Quale allor di tua vista
Mi discendeva in petto
Melanconia commista
A gentile diletto,
Quando in seren scoperta, o mezzo ascosa
Tra i nuvoletti che ti davan guerra,
Tacita, curïosa,
Guardar parei dal liquid'etra in terra!

Vedi, i' torno pur anco,
Di quell'amor non sciolto,
A vagheggiare il bianco
E pensoso tuo volto.
Corser molt'anni: ecco i' ritrovo, amica,
I dolci campi, il fido ostel di novo,
Ogni sembianza antica,
Ma quel cor, ma quei dì, ahi più non trovo.

DONNA.

Donna, sovvienti d'una blanda sera,
Là, sul confin dell'amoroso aprile,
Che con voce tremante, e in atto umile
Di schiavo, io ti volgea vana preghiera?

Come suol, salutando il dì che muore,
D' innamorata villanella il canto
Venia per l' aria, e inteneriva il core:
E tu di me ti facei beffe intanto.

Sovvienti poi d' un limpido mattino,
Pur non mai quanto te gajo e sereno,
Ch' io di fanciullo in vista, a capo chino,
Ti chiesi un fior che t' avei posto in seno?

Cignettavan gli augei, lieti traendo,
Al novo sol, di pianta in pianta il volo:
Tu quel fiore cogliesti, e me schernendo,
Le svèlte foglie seminasti al suolo.

Or che cerchi? che vuoi? perchè benigne
In me pur volgi le pupille e 'l riso?
Perchè grata favelli, e ti si pigne,
In favellar, come di fiamma il viso?

Tardi assai ti ravvedi, e tardi vaga
Sei d'arrecare, o d' ottener conforto:
Che val se diva altri ti nome ò maga?
Ora, se puoi, risuscita un cor morto.

IL RIVO.

Dalla selva natia, dal patrio monte
Chiaro si parte il rio, vivo e veloce;
Con lunghi e vaghi errori
Corre tra l'erbe e i fiori,
Poi tranquillo nel mar mette la foce,
O in maggior rivo; e più non torna al fonte.

Fugge il tempo gentil de' suoi verd'anni
L'umana vita a passi lunghi e pronti;
Corre tra rovi e spine,
Ha nella morte il fine,
E più non torna alle sue vive fonti,
Alle spemi beate, ai dolci inganni.

IN ALTO.

Io non so dir qual attrattiva il loco
Selvaggio s'abbia: orride, eccelse rupi,
Come per man de' fulminati Atlanti
In un bieco disordine travolte,

Sguardano l'una l'altra, ed al soggetto
Piano fann'ombra. Nè arboscel, nè cespo
Nutre la rugginosa e cruda selce,
Tutta dei morsi delle fiamme antiche
Anco segnata; e sol dove de' venti
È l'impeto minor, su gracil stelo
Alcun alpestre fiorellin si rizza,
Che vive d'aria, e va ridendo al sole.
D'un cavo sasso mormorando sgorga
Di gelid'acque un piccioletto rivo,
Solo di quegli altissimi silenzii
Disturbator; e giù per la repente
China volvendo, in mille frange e mille
Cascate e scontri la lucente vena;
Poi, giunto al basso, tra virenti canne
Queto dilaga, e si fa specchio al sole.
Silenzïosa e vòta la campagna
Si stende intorno, e, quanto 'l guardo gira,
D'umane industrie non v'appar vestigio.
Non mugolio di polveroso armento,
Che al fresco rio tumultuando tragga:
Non liquido garrir di pastorali
Canne, onde trema, fatto arguto, il vento,
Turban la vasta, attonita quïete.
Lente i' veggio passar sovra 'l mio capo
Le nubi vagabonde, e in lunga fila
Girne le gru, di cui per l'aria appena
All'orecchio mi giunge il rozzo canto;
E in alto il sol meridïano pende.
Io seggo e penso: ohimè, securamente

Debbe tempo venir che il grido spenga
D'ogni cosa mortale, e in tal silenzio
Qual è questo e maggior, vinta per sempre
Dell'uman corso la memoria giaccia.
Debbe tempo venir securamente
Che, dopo aver dell'alto suono empiuto
Le terre e 'l mar, da questo all'altro polo,
Taccia per sempre la meonia tromba;
E d'Ettor frigio, e dell'immite Achille,
E d'Alessandro invitto, e del gran Corso,
Così parli la fama e de' lor nomi
Come se mai non fosser stati al mondo.
Miseri noi! che son le vite nostre,
E l'opre onde stimiam vincere il tempo?
E qual di tanto affaticarci il frutto?
Van pensier, vane cure, e desir vani!
Segni siam noi tracciati in molle arena,
Su poca piaggia, e cui, senza far posa,
Cancella il mar con lo spumoso lembo.

LA COPPA DELL'OBBLIO.

Era nell'ora che la stella opposta
Al pianeta del dì flette 'l vïaggio,
E, sfavillando più lucente raggio,
Tremola al varco occidental s'accosta;

Quando del sonno in ch'io giacea sepolto,
Gravoso e torbo oltre lo rio costume,
Mi trasse un vivo balenar d'un lume,
Che, di repente, mi ferì nel volto.

E poi che gli angosciosi occhi dischiusi,
E riguardai, giacqui stupito e incerto,
Se il ver per essi mi venisse offerto,
O se di sogno ancor fosser confusi.

Donna gentile e di formoso aspetto,
Non di terrena, ma d'immortal vita,
D'un bianchissimo lin tutta vestita,
I' vidi a canto al mio dolente letto.

Spandean sue chiome un tanto lume intorno
Ch'uopo è che il sole il paragon ne tema,
E le cerchiava in fronte un dïadema
Di quante gemme ha l'Orïente adorno.

Col braccio ignudo ella reggeva un grave
Calice, pien d'un umor tetro e spesso,
E pietosa il bel ciglio in me dimesso,
Sì cominciommi a favellar soave:

Per te quest'onda alla serpente vena
Del fiume Lete attinsi, ove le meste
Alme di quei, che argilla più non veste,
Bevon l'obblio della vita terrena.

Beine tu pur, e sì, qual per incanto,
Cessar vedrai del rio dolor la guerra,
Solo per cui venni di cielo in terra,
A pietà mossa del tuo lungo pianto.

Alquanto i' tacqui, e in lei quindi levato
Il viso, cominciai: Dolce signora,
Se è scritto in ciel che di tal doglia io mora,
Gloriöso il morir sarammi e grato.

Ber di quest'onda a gran viltà m'arreco;
Però che fòra lo mio viver, scempio
Del gran ricordo e dell'ornato esempio,
Oltre ogni spregio accidïoso e cieco.

Ella sorride, e in un lieta e superba,
Mi tocca in fronte con la man di neve;
Sosta al dolor non fa, nè 'l fa men lieve,
Ma lo spirito lasso alza e rannerba.

CONSIGLIO MIGLIORE.

Quercia, quercia ramosa,
Che tronchi al sole i rai,
Che cos'è questo gemer che tu fai?

Rabbrividendo al vento
Par che mova un lamento
Ogni tua fronda, senza far mai posa.

Se alcun maligno insetto
Ti guasta le radici,
Vano è questo lamento; a cui lo dici?
Deh, non t'avvedi come
Ti rabbuffa le chiome
L'aura, e del gemer tuo prende diletto?

Io di tacer mi tolgo
Per consiglio migliore;
Ch'anco a me rode un fiero tarlo il core.
Ma di mostrarne ho a sdegno
Agli altrui sguardi un segno,
E il dolor mio dare in pastura al volgo.

L'APPARIZIONE.

Non anco aveva la mutabil luna
La sua corsa due volte in ciel fornita,
Dacchè colei, che della sua partita
Ancora il mondo vedovato abbruna,

Sol mi lasciava e senza scorta, quale
Smarrito legno, e 'n cupo mar travolto,
Quando, una notte, ella m'apparve, in volto
Tutta cospersa di pallor mortale.

Pallida sì, ma non però men bella;
Anzi assai più (se tal può farsi in cielo)
Che già chiusa non parve in mortal velo,
E, sebben altra in parte, era pur quella.

Cinte le chiome d'òr di più che neve
Candidi gigli avea, nude le braccia,
Bianca la vesta, e qual, di vello o d'accia,
Nè per Aracne s'intesseo più lieve.

E le pupille tremole e pietose,
In dolci stille di compianto immerse,
Gravi pur anco in me tenea converse
Della vision delle immortali cose.

Poi cominciò: Tanto di te mi dolve,
Lo dì ch'io penetrai nel morto regno,
Che ber l'onda di Lete ebbi in disdegno,
La qual nell'alme ogni membranza solve.

Ma rinnovai, del tenebroso Averno
Giunta alla porta, il memorabil giuro,
Per cui l'anime nostre avvinte furo
Di sacro nodo, invïolato, eterno.

Ora perchè l'afflitta alma non pasci
Di men corta speranza e manco avara,
Ma sì persisti nella doglia amara
Che a me gioja del cielo esser non lasci?

Si tacque a tanto, ed io che pur mirava,
Com'uom che teme di nemico inganno,
Dicea: qual frode a me li sensi fanno?
Più non torna colei che morte aggrava.

E tu, che agli occhi il dolce aspetto menti,
Un idolo se' tu del mio cerèbro,
Che per la doglia, fatto inconscio ed ebro,
Sì pigne in aer li suoi deliramenti.

Però ch'è stulta e di risguardo indegna
La speme in cui l'egro mortal si culla:
Oltre la tomba è l'infinito nulla:
Questo la mia scïenza apre ed insegna.

D'un lume a tal, che l'alma mia trafisse,
Le sue pupille sfolgoraro, e poi
Che soprastette alquanto a' pensier suoi,
Fatta nel volto più severa, disse:

Quanto del ver, quanto del ver va lunge
Vostra ragion, che insuperbisce, e sogna,
E legge al mondo pon la sua menzogna,
Come l'orgoglio, o 'l malvoler la punge.

State contenti, e per lo meglio fia,
A quel che il senso e l'intelletto svela,
Però che cose l'universo cela
Maggior d'ogni maggior filosofia.

Così dicendo in dolce atto e solenne
La man mi strinse ch'io le aveva stesa;
Nell'aer poi che la tenea sospesa,
Senza più verbo dir, lenta disvenne.

ROSA RAPITA.

Fresca, purpurea rosa,
Chi t'ha rapita alla materna spina?
Vedi la cristallina
Onda di questo rio, fatta amorosa
Di tua tanta bellezza e leggiadria,
Come lontan ti mena in sua rapina.
Duolmi di te, povera rosa mia! —

No, di me non ti dolga,
S'io vo correndo di quest'onde in braccio;
Ben assai mi compiaccio
Che il mio dolce ruscel così mi volga.
Seco girando vo, con grati errori;

E mentre tutt'accesa in sen gli giaccio,
Beata bevo i suoi gelati umori.

A SERA.

Quando il giorno dichina, e nelle valli
S'addensan l'ombre, e si scolora il mondo,
Io mi traggo quassuso, a questo estremo
Ciglio del fosco e dirupato monte,
D'onde la vista non contesa spazia
Per intermini piani, ove di selve
E di còlti e di paschi e di tranquilli
Casali è un alternar vario e giocondo.
Quì siedo, e miro, e la rural quïete
M'intenerisce e rasserena il core.
Veggio tornar co' grevi arnesi in spalla
I villici dall'opre, onde compiuta
Han lor giornata, e coi pungelli inanzi
Spigner gli stracchi buoi, che van del chiuso
All'appressar lieti muggendo. Ed ecco,
Sugli usci farse delle picciol case
Le donne, e i bimbi indi sbucar festosi
Al padre incontro ed a' maggior fratelli.
Dai focolari, inverso il ciel si lieva,

Ch' aura nol flette, il fumo, e in quella pace
Per la distanza infievolito trema
Arguto un suon di pastorali avene,
Che segnan l'ora del raccorsi ai greggi
Intorno sparsi, o vespertina squilla,
Ovver di scinta villanella il canto,
Che, scalzo il piè, baldanzosetta scende
Una ripida costa, e, l'orcio in capo,
S'affretta al rio. Del ciel la notte intanto
Ingombra più e più; ad una ad una,
Da' rai schermite del maggior pianeta,
Spuntan le stelle, e le fenestre vansi
Degli sparsi abituri illuminando.
Cresce il silenzio, e tutti invade i bruni
Campi, e re della notte umida siede.
Allora io scendo la repente china,
Nè dell'ombre pavento, chè secura
È guida al piè l'antica di quei greppi
Dimestichezza; e al pian venuto, a lungo
Tra l'umil case i' mi raggiro, e spigno
Furtivo il guardo entro alle ignude stanze,
Ove serena povertà dimora,
Paga dell'oggi e nel doman fidente,
E strania ai crucci ed alle cure ond'enno
Sovente l'aule dei palagi albergo.
Oh, quanto allora in me si desta e vano
Desio! oh quanto di quel ben che solo
Degno è d'invidia, e di cui nullo il mondo
Può, perduto ch'e' sia, porger compenso
D'oro, o d'onori, della pace, io dico,

Vano compianto mi si desta in core!
E poi che son tutte le luci spente,
E sol per l'aria un abbaío s'ascolta
Di vigil cani, che a' ricinti intorno
Errando vanno, sconsolato i' riedo
Alla stanza solinga, ove del giorno
L'ore consunsi in faticosi e vani
Pensieri, e, stanco, sull'ingrate piume
Il sonno cerco, ed ei da me s'invola.

AD UN CIPRESSO.

O dei sepolcri e del silenzio amica
Arbore, che di mesta ombra ed immota
Questa pianura segni; arbor devota
Di Ciparisso alla sciagura antica;

Lascia che a queste membra, a questo spirto
Ora i' porga al tuo piè qualche ristoro
(Se ponno averne alcun) poi che di loro
Ombra niego mi fan l'alloro e il mirto.

Arbori queste son vaghe soltanto
Della lieta fortuna e fide a lei;

Non tu che degli afflitti amica sei
E porger sembri ai mali lor compianto.

Il venticel per la campagna sciolto
Le vette all' erbe, a te le brune chiome
Flette e scompiglia, onde un lamento come
D'umana voce uscir tremando ascolto.

Arbor, che dir vorrai? che nullo in terra
È duraturo ben? che finta ognora
La speranza? che invan pace s'implora
'Ve 'l fato accese di sua man la guerra?

Che a tormento di noi, che a pasto semo
Di questa madre nati e ligi al duolo?
Che in preparar giorni migliori, solo,
Poveri illusi, acceleriam l'estremo?

Troppo il so ben, nè più di ciò m'attosco,
Più non impreco: e che dir posso, e a cui?
Tal fatto son che dir mi giova i' fui;
E troppo il falso, e troppo il ver conosco.

Di ciò non più: ma dimmi, arbore, è speme
Di pace almen nell'urne? han posa quivi
Gli spirti (come ho a dir? spenti, o cattivi?)
Più per lor non si brama e non si teme?

O quivi ancor li seguon le inquïete
Cure che al mondo prima ebber compagne?

E quivi ancor s'abborre e si compiagne
Per tal memoria che sorviva a Lete?

Nè tu 'l sai dir, nè lo san dire a prova
Aristotile o Plato: invan notturne
Erittoni scongiurano: dell'urne
Edipo invan l'interrogar rinnova.

Arbor, li rami stendi; a me fa schermo
Dal sol: come in quest'ora ogni di nostra
Vita cura, o pensier, mi s'addimostra
Vaneggiar di fanciul, sogno d'infermo!

Aura dolce d'April, che queste invadi
Loquaci fronde, o tu blandisci l'arsa
Mia fronte, ed in gentil murmure sparsa
All'alma mia grato sopor suadi.

Dormir, scordar, più non sentir che a scherno
Nacqui solo del fato, altr'io non chieggio:
Sonno in questo da te fuggito seggio
Vienti a posar; oh, se tu fossi eterno! . . .

ALLEGORIA.

O forosette amabili e gioconde,
Che trescando venite a questa banda,
Non vogliate scerpar delle mie fronde,
Non ve ne fate al crin triste ghirlanda.

Gregge e pastor, cui la cocente estate
Spigne a cercar fresca e soave ombria,
Itene lungi; altr'arbore cercate;
Non vogliate schermirvi all'ombra mia.

Non vogliate al mio piè, fedeli amanti,
Scordar, come soletè, il mondo e l'ore;
E felici sol voi, fra tanti e tanti,
Romper co' baci il ragionar d'amore.

Tosco son le mie fronde, e fan del senno
Uscir chi l'abbia alle sue tempie attorte;
E quei ch'al rezzo mio giaciuti s'enno
Lenta han beuta, ma secura morte.

Tu sol, che mostri esser di duol pasciuto
Al volto, a' passi, a tutta la persona,
Non temer tu quest'ombra, e del tributo
Delle mie fronde fatti pur corona.

SONETTI.

A MIO FRATELLO.

I.

Nell'ora in cui su nuovi mari e nuove
Terre dell'ore ricomincia il giro
L'astro del giorno, e dall'orbato empiro
Ne' cor soave un mestizia piove;

Su questa sponda solitaria, dove
Di promesse mi fu, che poi mentiro,
Già largo Amor, poso le membra e miro
L'onda che sotto a me rapida move.

E le commosse susurrar ascolto
Canne dal vento, e fremer l'erbe allora
Che un serpe sguiscia, e mormorare il rio:

Alcuna requie intanto allo sconvolto
Mio spirito è concessa, ed in quell'ora
Non è tutto amarezza il dolor mio.

II.

O voi, cui splende, in sul primier confine
D'April, più lieto della vita il sole,
E di quei fior, che per le vaghe ajuole
Amor vi cresce, inghirlandate il crine;

Ponete mente alle celate spine
Tra le purpuree rose e le vïole,
Nè v'assecuri il cominciar, chè suole
Troppo da quello esser diverso il fine.

Però ch'io pure (anco mi trema in mente
Il soave ricordo) un dì, qual vui,
Era lieto ed alter, baldo e fidente;

Ed or son fatto ammonimento altrui,
Di scherno, o di pietà segno alla gente,
Ombra e fantasma sol di quel ch'io fui.

III.

Poichè la notte, a' sciagurati amica,
In occidente scolorò le rose
Del giorno estreme, e le create cose
Tornano in seno alla lor madre antica;

E quando al duro agricoltor, che pose
La speme e 'l core alla crescente spica,
Ristoro porge d'ogni sua fatica
Il sonno schivo delle membra oziose;

Soletto io vegno al memorabil loco,
Dove di me fanciulleggiando Amore
Con inganno crudel si prese gioco:

E lontano dal volgo, e dal romore
De' trivii, piango, e ormai mi giova poco,
La perduta speranza e il lungo errore.

IV.

In questa selva tenebrosa e forte,
Ov'io, corron molt'anni, unqua non lasso
Di raggirarmi con incerto passo,
Tra mille offese di nemica sorte;

Più volte già, delle sue fide scorte
Il cor diviso, e di speranza casso,
Sentii mancarme, e sopraffatto e lasso,
Estrema grazia m'implorai la morte.

Ma il voto imbelle profferito appena,
Già di me vergognando, io risospigno
All'alma intorno la fuggente lena;

E mentre ad affrontar nuovi m'accigno
Perigli, ond'è l'orribil selva piena,
Fatti, grido, mio cor, fatti macigno.

V.

Di verdi boschi, e di chiarissim'onde,
E d'erbette, e di fior valli beate,
Ove 'n un serto a questo crin sposate
Del mirto avvolsi e dell'allôr le fronde;

Ond'è che al guardo mio voi ne sembrate
Men che non foste già belle e gioconde?
E di qual mai grave tristezza, e d'onde
Venuta, lasso, i' vi riveggio ombrate?

Sì dunque gli anni vi mutaro? (e quale
Cosa degli anni al rio poter non cede?)
O l'inclemenza d'innasprito cielo?

Ovvero è l'alma mia fatt'essa tale,
Che sè trasfusa negli obbietti vede,
E dell'ombre sue proprie a voi fa velo?

VI.

Per chi, dimmi, di fior bianchi e vermigli
Il prato vai, bambina mia, predando,
E quando svelli fresche rose, e quando
Candidi gelsomini e puri gigli?

Per questa chioma sì leggiadro e blando
Fregio? no, bimba mia, mal ti consigli;
Non si convien che tal ghirlanda pigli
Uom che già pose ogni speranza in bando.

I fior che al sol più ridono rifiuta,
E sol co' tristi anemoni ricogli
La scelerata e viride cicuta,

E l'assenzio, e l'aconito, e la prona
Mammola, e 'insiem tutti in un nodo accogli,
Chè questa fia di me degna corona.

VII.

Il sole, poi che nell'australe empiro
Toccò di suo divagamento il fine,
Torna a infiammar le stelle a noi vicine,
E ne rintegra lo scemato giro.

Si dileguano allor nubi e pruine
Degli alati Favonii al dolce spiro,
E i prati, poi che il novo ardor sentiro,
Si riveston di verde e le colline.

Traggon le greggi alle novelle erbette,
Torna Progne gentil, trescando in coro
S'inghirlandan di fior le forosette:

Oh, dolce tempo! oh, fortunate loro!
Miser'io sol, cui le soavi aurette
Più non sanno arrecar gioja o ristoro.

VIII.

Segue, da voglia insazïabil punto,
L'uomo alcun idol sempre, onde a sè intera
Felicitade e riposata spera,
Sì ch' altro ben poco più stima o punto.

Lontano il brama, e sdegna poi raggiunto,
Ch' altro il vede da quel che apparso gli era,
E mentre a seguitar nova chimera
S' accigne il tempo invan piagne consunto.

Passa così, nè se n' avvede, gli anni,
Povero illuso, e di sua mano il seme
Gitta di novi e più crudeli inganni;

E giunto di sua vita all' ore estreme,
Foggia, compenso de' sofferti danni,
Oltre la tomba una novella speme.

IX.

D'atri nembi pur or cinto vedesti
Il curvo ciel, tonar udisti il polo,
Strosciar la pioggia, e con sonante volo
Euro i pini squassar alti e rubesti.

Ora non più: ve', rugiadoso il suolo
Come verdeggia, e ridono gli agresti
Fiori! via pel seren giulivi e lesti
Volan cantando gli augelletti in stuolo.

Così, spazzata la procella appena,
Ecco gli aspetti ritornar di pria,
Ecco che terra e ciel si rasserena;

Terra e ciel, non però l'anima mia,
Così d'affanno e di rammarco piena
Che più speme o piacer non sa che sia.

SATIRE

I.

IL BANCHETTO.

A SILVIO DE' NERLI.

---

te non ridirò l'ordine lungo
Delle vivande, con stupenda e rara
Arte, da illustre cucinier di Francia
Ammannite, e de' vini (oh quanti e quali!)
Le patrie, e i nomi gloriosi, e gli anni
Non ridirò: maggior suggetto, o Silvio,
Se alcun n'è di maggiore, hanno i miei versi.
icciola accolta di convivi eletti
(E, benchè indegno, era di loro anch'io)
Facea corona alla lucente mensa.
Più le brigate sue liete e piacenti
Mecenate non celebri e non vante,
Poichè, di questa al paragon, smarrito
Avriano, o Silvio, ogni più degno onore,
Di così rari, e si diversi ingegni
Era composta: or dal mio labbro intendi
Quai di ciascun fossero i pregi e l'opre.
ullo di lui, che ne trattava, encomio
Io non farò, chè a tanto merto poca
Sarebbe e vil qual più sfoggiata lode;
E voler crescer lustro al suo gran nome,
E a' suoi gran fatti, e' mi parrebbe quasi

Un portare acqua al mar. Vede i suoi cocchi,
E i suoi cavalli, e le sue dieci amanti
Invidïate lo stupito mondo,
Ed alto applaude alla maniera ond'egli
I paterni tesor sfolgora e spande.
In sembianza di nume ei della mensa
Capo sedeva, e nobilmente altrui
Gía dispensando sorrisetti e grazie.
A lui da canto, a manca man, sedea
Lanternuto compar, vedovo il capo
Di capelli (chè in tutto n'avea quattro
Sul cucuzzolo ritti) e tinto il naso
Della più bella porpora che in Tiro
Mai si spremesse a colorir regali
Ammanti. A sè dinanzi a foggia avea
Di sculta giara un bellicone, in cui
Capiva un fiasco e lo rempieva appena,
E quel d'un fiato, e senza mover ciglio,
Si tracannava. A sì mirabil prova
Fremean gli astanti, e i lacunari aurati,
Facean sonar di replicati *evviva*;
Ed ei, più che una pevera o un imbuto
Non si turbando, a grazïoso e pronto
Coppier cenno facea che lo rempiesse.
Del bell'ordine terzo indi veniva
Tale, che al volto, alle parole, al gesto,
Parea solenne magistrato, o grave
Di dottrine recondite maestro.
Scalco simil unqua non ebbe, o Silvio,
A' suoi stipendii qual più ricco e illustre

Prence è nel mondo. Se fagiano o lepre,
Con lungo studio apparecchiato e concio,
Tratto venía dagli agili donzelli
In sulla mensa, ei si rizzava in piedi,
E, puntate le pugna in sull'estremo
Lembo del desco, immobile e raccolto
Stavasi alquanto, in suo pensier volgendo
I supremi dell'arte e ignoti al vulgo
Precetti; con la destra indi ghermiva
Coltello aguzzo, e con la manca stilo
Di ben temprato acciaro, e, prestamente
L'un con l'altro schermendo, alla smussata
Lama ridava il filo. Ecco principio
La grand'opera avea: veduto avresti
De' commensali le pupille intente
Alle sue man voltarsi, ed ancor esso
Quegli dal bellicon far sosta ai lunghi
Tracannamenti e guardar curïoso.
Egli a un paggio gentil togliea di mano
Smisurata forchetta, e in sul confine
Del cesellato manico puntando
L'indice, pronto ne figgeva i rebbii
Nelle polpe; il coltel poscia menando
Or di punta or di taglio, a parte a parte
Gìa dispiccando i dilicati membri,
Con sì ardita e sapiente notomia
Che, in ripensarvi, io ne strabilio ancora.
Quarto seggeva un di leggiadri motti,
E di novelle, e di panzane argute
Sommo escogitator. Nessun presuma

Paragonarsene a lui, Silvio, nell'arte
D'accoppiar voci, ch'uno avendo suono,
E diverso valor, con impensata
Contraddizion punzecchiano il cerèbro;
Ovvero in quella di trovar felice
Alla frase d'altrui chiosa rimata,
Che in beffa volga e in sollazzevol riso
Qual più seria proposta; e niun presuma
Novellator paragonarse a lui,
Quando, in sermon leggiadramente ambiguo,
Le secrete de' talami racconta
Peripezie: vuogli risibil fato
Di marito baggeo, vuogli ventura
D'amador temerario: o quando presso
De' casi a scior l'avviluppato nodo
S'interrompe improvviso, e sapïente
Reticenza negli animi più vivo
Desiderio solleva.
Ma di lui,
Silvio, non più, ch'ora il mio verso usurpa
Buon sozio e giovïal, di smisurata
Mole, e nel viso ad Eolo simile,
Quando le gote infurïato gonfia.
Pera Margutte, ingiustamente detto
Re dei ghiottoni, ed a costui la palma
Vergognando conceda. Io fremo ancora
In rammentar lo sgangherato e grave
Moto delle terribili mascelle,
Anzi gualchiere, e 'l formidabil urto
De' gran denti, tra cui givano infranti,

E maciullati, e sminuzzati, e triti
I tendini, e le polpe, e i nervi, e gli ossi.
Io stesso il vidi trangugiarse in due
Bocconi una pernice, e un porcelletto,
Di castagne ripien, tutto papparse.
Qual suole un otre, a mano a man che novo
Od olio dalla bocca, o vin riceve,
Andar crescendo, e arrotondar li fianchi,
Tal facea la grand'epa, ed ogni tratto
E' si sfibbiava un cingolo di cuojo,
Che serviva a tenergli su i calzoni,
E l'ardiglion metteva in altro foro.
Rado parlava, e, se parlava: ho fame,
Gridava a gola, ho fame; e spalancando
La bocca enorme, e 'n giro poi volgendo,
Di Gorgo a guisa, o di vorace Scilla,
Festevole incuteva in noi terrore.
Gli stava accosto uno, non so s'io dica
Giovene o vecchio, di capel rossigno,
Di schietto volto, e da gran naso ingombro.
Ben l'imitazïone era su' arte,
E rïuscia così perfetto in quella
Ch'io ne disgrado al paragon qualunque
Più faceto istrion. Chi mai potria
Non sbellicarse dalle risa, quando,
Fatto di stravaganti e rauche voci
Guazzabuglio ridevole, briaco
Imita inglese? ovver quando ripete
Rabbïoso rabbuffo interminabile
Di comar linguacciuta? o quando infine,

Predicator parodïando illustre,
Con nasale favella, e con gran gesti,
Comico sfodra e trivïal sermone?
Nè contraffar ei sa gli uomin soltanto,
Chè a perfezione imita ancor del gallo
L'allegra e mattutina chicchiriata,
O 'l placido grugnire e soddisfatto
Di porcello che grifoli nel brago.
Un moltiforme ingegno a lui seguia,
Inventivo, suttil, uno di varie
Arti maestro. Non avria mai fine,
Silvio, il mio dir, se d'ogni cosa appunto
Ch'e' far sapea volessi intrattenerte;
Basta che alcuna io ne ridica in prova.
Torcere il naso in questa parte e 'n quella,
E così strani far versacci e bocchi
Che spiritata ne saria la stessa
Versiera, de' suoi merti era il minore.
Mille a mente egli avea trovati e giochi
Da far passare il tempo alle brigate.
Due forchette coglieva, ed insertati
Li rebbii insieme, un fuscellin passava
Loro a traverso, e poscia quel sull'orlo
Posando d'un bicchier, con equilibrio
Paradossal, tutta mostrava a un tratto
La macchina sospesa. Anco sapea
Arrovesciato fiasco in sulla fronte
Sostener ed imprimergli pian piano
Conico moto, a quel simil che l'asse,
Trae della Terra per lunare influsso.

Nè alle sue man era soverchia impresa
Di bottiglie, di piatti, e di bicchieri,
Di forchette e coltei, formar sublime
E stupenda piramide, che oscilla
A un alito di vento e pur non cade;
Nè ignota a lui esser poteva l'arte
(Che madre fu della scoltura greca)
Di plasmar di mollica inumidita
Scontraffatti e ridicoli fantocci.
Ultimo alfine, ed alla destra assiso
(Invidïato onor) del generoso
Ospite er'io. . . io, che di merti privo,
E dalla gloria non stimato un fico,
Altro non so che gir lodando altrui
Con umil verso, e ch'io mi studio invano
Di far eguale al suo subbietto, o Silvio.

II.

AD UN ILLUSTRE AFFLITTO.

Quale, o decoro mio, quale il tuo spirto,
Almo signor, crudel pensiere occùpa,
Che sì ti veggio pallidetto in viso
E languido posar le dilicate
Membra su ben dieci cuscini, appena
Sotto al soave carico cedenti?
O Dio! qual mai cura funesta ardisce
Turbar quell'alma, usata stanza e grata
All'amore e al piacer? fa tregua alquanto
Ai dolenti sospiri, e a me, che fido
Ti sono amico e consiglier, l'ascosa
Pena rivela, onde, a duo cor divisa,
Ne sia men aspro il parzïale acume.
Zotico forse creditor plebeo
T'infesta, ardito di ripeter l'oro
A te prestato, con ingorda usura,
Or compie l'anno? Ah, no, chè troppo ei gode
In veder l'oro suo con franche e ispane
Taidi qualificate, e con seguace
Scorta d'amici, nobilmente in pranzi
Proffuso e in feste, onde argomento porgi

Inesauribil di discorso e vario
Alle brigate cittadine; e troppo
Gode in udir per mille bocche e mille
Correr unito al tuo gran nome il suo,
Che, a luna egual, parte così riceve
Della tua luce, e per riflesso splende.
Che se l'alma servil di tale e tanto
Onor paga non vada, e se incocciato
Egli, poniamo, a riavere il suo,
L'ignobil piè, di polvere bruttato,
Nell'aule auguste incespicando inoltri,
Tu non isgomentar, però che appena
De' tuoi maggiori gli verranno scorti
Gli austeri, torvi e badïali ceffi,
Alle pareti in lungo ordine appesi,
Smarrirsi in volto, e titubar qual reo
Vedranlo i servi, e poi, com'uom che a' fianchi
Tutte d'Averno abbia le ultrici Erinni,
Ricorrere i suoi passi, e giù per l'alte
Scale sonanti diruparse a furia.
Ma fingi pur che a quella vista ei regga;
A lui però non sia conteso il passo;
Anzi valletto zazzeruto il guidi
Per lunga fuga di lucenti sale,
Sino all'intima stanza, ove del giorno
Spendi alcun'ora a squinternar novello
Tomo, o in vergare, indettator Cupido,
Profumato viglietto. Entri, e rimanga
Sulla soglia perplesso. Tu l'accogli
Con degnevol sorriso, e mentre in piedi,

A canto all'uscio, assecurando il vai
Con promesse larghissime, la destra
Lieve gli poggia sulla spalla, e 'l mento
Benigno a lui con l'altra man carezza.
Quindi poi de' negozii, e della sposa
Nuove gli chiedi, e del più piccol nato:
Vedrailo allor, di tua bontà confuso,
Addivenir più mansueto e molle
D'un agnellin, quand'anche in sen non meno
Di Silocco chiudesse alma spietata.
Ma pur di no tu con il capo accenni?
Questa dunque non è la cura tua?
Or qual sarà? forse (non voglia il cielo!)
Alle corone che di fior soavi
Con le sue man ti va 'ntrecciando Amore
Mista trovasti alcuna spina? ah, ch'io
Rabbrividisco in sol pensarvi! avria
Zotico padre, o insozïal marito,
De' dritti suoi propugnator feroce,
Poi che te con la figlia, o con la sposa,
In genïale ed intimo sorprese
Colloquio, osato, con plebeo bastone,
Le costole frugarte? ah, no, chè 'l padre
Troppo godria d'imparentarse teco,
Nè più che tanto si daria pensiero
De' sciocchi riti, onde alle nozze impaccio
Tuttora mette irrazional costume;
E a sommo onor ogni marito avria
Di divider con te lo spazïoso
Talamo. Son, la Dio mercè, lontani

Del bestïale e barbaro Verrina,
E dello sposo di Francesca i tempi,
E ingentilita etade a noi più miti
Costumi impon. Dimmi, trovar degg'io
Più riposta cagione al tuo dolore,
E dir che in te delle miserie umane
Lo spiacente lo induce e giornaliero
Spettacolo, e 'l veder come, non paghi
De' molteplici mali, onde natura
Li opprime, o 'l fato, de' letali morbi,
Delle fami crudeli, e di quant'altre
In terra o in mar li incolgono sciagure
Imprevedute, o prevedute indarno,
Gli uomin, con sete di fraterno sangue
Alle belve medesime esecranda,
S'ammazzino fra loro? Ah no; non sono
A sì trito argomento, almo signore,
I tuoi pensier rivolti, e tu sovr'esso
Ghiribizzar lasci di pedanteschi
Filosofi il cervel, che, com'è noto,
Discuton sempre e non concludon mai.
Ma che vegg'io, signor? brilla un'amara
Negli occhi tuoi stilla di pianto, e mostra
Già vicino a prorompere il rinchiuso
Cordoglio. Orsù! fa cor, sfogati, parla;
E non voler che a lungo più di dubbii
Fatta sia ricettacol la mia mente.
Che ascolto? avrian tanta sciagura i numi
Permessa? o caso miserando! o dura
Ed in eterno lacrimabil sorte!

Dunque il gentil tuo Zeffiro, l'alato
Zeffiro tuo dalle fluenti chiome,
Dell'equigena Arabia onore e vanto,
Di subito morì? Cielo! e qual morbo
Di sua fiorita gioventù fe' scempio?
Come, lasso, morì? quai fûr l'estreme
Parole a te rivolte? ah, mi perdona
La sorpresa e 'l dolor me traggon fuori
Del senno. . . Or taci, ed a vulgar lamento
Vieta l'uscita: una raccolta e grave
Disperazion segga sui nostri volti,
E 'l duol, nell'alme custodito e chiuso,
Dal tempo solo lenimento attenda.
Così fu visto il gran Pelide Achille,
Immobil, torvo, e di favella privo,
Seder davante alla diletta salma
Del suo Patròclo, che, da ettorea lancia
Trafitto, la crudel polve tignea
Di nobil sangue invendicato ancora.

III.

IL POETA MODERNO.

A LUCIO SPADA.

A' dì che Apollo, e le sue caste muse,
Lucio, tenean lor vaga corte in Pindo,
O sui gioghi parnassii, o sui pimplei,
Fu Poesia arte divina, e i vati
Fùr sacerdoti, a' proceri egualmente
Venerabili e al vulgo. Uopo costoro
Di chiusi templi non avean, nè d'are,
Però che in ogni luogo, e a ciel scoperto,
E sotto all'odorifere selvette
De' lauri, e a mensa ospitaliera, e 'n mezzo
Agli attendati campi, er'agio al grato
Lor culto, e poi che l'invocato nume
Ferver sentiano in cor, sorgeano a guisa
D'invasate sibille, irte le chiome,
Scinte le vesti ed avvampati i volti,
E 'n sulle cetre accompagnando il verso,
Che, temprato all'ardor del sacro foco,
Alato uscia dalle inspirate labbra,
Battean col piè le metriche cadenze.

Così deveo quel divin cieco, o Lucio,
Che sette patrie ebbe rivali, e tutte
Del gran dubbio superbe, ai prenci argivi
Mostrarse, quando del Pelide Achille
L'ira narrava, e l'infinite all'orco
Alme d'eroi per la sua man travolte:
E così quei che fu di Tebe onore
Alle turbe frementi, allor che a cielo
Con ode ergea fiammispirante egregio
Moderator di tessali cavalli,
O vincitore atleta, e sè con loro:
Ed ella sì, che memoranda rese
Di Leucade la rupe, e ancor raccoglie
Tributo in terra di gentil compianto,
All'amorose vergini di Lesbo,
Quando, al tenor d'eolico tricorde
Esalava l'incendio ond'avea tutta
L'alma compresa, e le secrete valli,
E i boschi empieva d'immortal lamento.
Ma non è questo de' moderni vati,
Lucio, lo stil, chè la forbita etade,
E maestra sottil di costumanze,
Dalla prisca rozzezza, e dalla cruda
Spontaneità degli avi nostri abborre;
Nè può soffrir che all'altrui sguardo, quali
Nell'uman cor già li spirò natura,
Si rivelin gli affetti incolti e grezzi;
Ma in più maniere li corregge, e affina
Alla cote del gusto, e li costrigne
Della decenza entro alle forme, in guisa

Che, mutate del par specie e sustanza,
Opre quasi n'appajono d'industria.
Meco nello studiol entra d'insigne
Fabbro di versi e di romanzi, ond'enno
Cotidïane spensatrici al volgo,
Che insazïabil cotal pasto agogna,
Le pubbliche gazzette. Alle fenestre,
Mira, fan schermo seriche tendine,
Onde 'l soverchio ardor temprisi a' raggi
Di lui, che già fu de' poeti il nume.
Ah! quì non entri la gentil quïete,
Lucio, a turbar con subiti e selvaggi
Tumulti, e non usurpi il loco all'Arte,
Amabil Dea, che dell'uman convitto
Siede regina, e cui lice talvolta
Esser Lucina ai faticosi parti.
Eccol; ei giace mollemente immerso
In soffice poltrona: a lui davanti
Splende, lavoro di bizzarro ingegno,
Enorme calamar, che un negro accoglie
Mare d'inchiostro in cristallina conca.
Tratta sua destra incorruttibil penna
D'acciar, che porta la patente scritta
Sul dosso, e va di più medaglie altera,
Onde fu nelle mostre, per consenso
Unanime dei giudici premiata.
Ivi presso, dal muro, un intagliato
Scaffal depende, ove fa bella mostra
Lunga sequela di volumi aurati,
Che tutti han sulla schiena appiccicato

Egual bottello: entro a que' tomi, o Lucio,
Tutta s'accoglie la scïenza umana
Suddivisa in paragrafi, e disposta
Come l'ordine vuol dell'alfabeto.
Siede, e fatto del cubito pilastro,
Greve riposa sulla palma il capo,
Come per istanchezza, e sbarra gli occhi,
E 'l labbro inferïor piega e sospigne.
Restio pensiero il celabro gl'ingombra,
Informe, dubbio e varïabil mostro,
Che s'intraversa della mente a' varchi
Come ad alpina gola arbor divelta,
E insofferente di verbal compede,
Ora non compie, ed ora eccede il metro.
Ve' come a un tratto egli la penna intigne
Concitato e solleva; indi rimansi
Quasi stupito, e l'altre stille mira
Piovere dalla punta in sulla carta.
Rintigne e sta; poscia, con man veloce,
Scrive due versi e sì l'ha scritti appena
Che rabbïosamente li cancella.
Già lo invade il fastidio: a più riprese,
Strizzando gli occhi e raggricciando il naso,
E' con le dita arroncigliate il sommo
Cocuzzolo si grata, ovver fa lunge
Volar col soffio gli atomi sottili
Dello spolvero. Sorge, e per la stanza
A gran passi cammina. Ecco lung'ora
Che infesta mosca tortuosamonte
Agita il volo, e di nojoso rempie

Ronzío l'orecchio: allo stizzito vate
Or sul naso si posa, or nelle nari
Si caccia o negli orecchi, e, dieci volte
Cacciata, dieci volte a far lo stesso
Gioco ritorna: uopo è che pera ormai.
Fremendo egli ne segue i capricciosi
Rigiri, e, poscia che posar la vede,
Insidïoso le si fa da tergo
Col moccichin levato, e, come a tiro
L'ha, con furïosissima cenciata
La schiaccia. Or forse ritornar nel loro
Letto potran le straripate idee,
Ma non senza artificio. E' dello scritto
I quaderni ghermisce, e ad alta voce,
E 'n fretta, alcuno degli empiuti fogli
A rileggere imprende, onde poi, giunto
Al verso estremo, genïale impulso
Si propaghi alla mente, e de' pensieri
L'addormentata affinità ridesti.
Ma quì, Lucio, comincia un nuovo imbroglio,
Chè l'occhio via per le tracciate carte
Trascorrendo veloce, all'improvviso,
'N un sospetto vocabolo s'intoppa,
E tal che già sul burrattel rimase
Dell'illustre frullon, misto alla crusca.
Ah! non è questa, come a te potria
Forse parer, cosa da torre a gabbo;
Ah! non è questo un picciolo negozio.
Suole, da' torchi sprigionato appena,
Libro novello capitar fra l'ugne

D'occhiuti inquisitori, alla cui fede
(Credo dal ciel) fu l'itala favella
Commessa, perchè ognor di suo stantio
Pulzellaggio conservi il fiore intatto.
E a dispetto de' gusti e de' costumi
Di novatrice età serbi immutate
Le orrevoli sembianze, e i portamenti,
E i vezzi ond'ella innamorava un giorno
Il Certaldese e di Valchiusa il cigno.
Non isperi da lor, poi che agli augusti
Precetti osò fallir, ah, non isperi
Mercè l'autore: a lui nulla varranno
Le molte al sonno ore rubate, e nulla
I sofferti travagli; invan per lui
Superbe andran d'accrescimenti novi
Le scienze o l'arti, chè da rabbïose
Penne trafitto e lacerato, e quindi
Da folgore accademica percosso,
Se non ucciso, egli n'andrà d'infame
Nota segnato, all'atterrite genti
Pietoso in uno e salutare esempio.
Queste ragion pronte balenan, Lucio,
Nella mente del vate, onde, obbliata
Ogni altra cura, egli pon mano a' gravi
Tomi ove son le austere leggi accolte
Del dire, e al caso suo cerca responso.
Ma l'ingegnosa macchina che segna
Il sideral giro dell'ore, e l'opre,
Ed i grati riposi equa comparte,
Già co' tremoli squilli annuncia a mezzo

Di sua carriera pervenuto il sole.
Deh, qual ribolle al nostro vate in petto
Nova commozïon? perchè sì pronto
Dalla seggiola scatta ove pur'ora
Adagiava le membra, e 'l guardo affisa
Tutto turbato agli indici congiunti?
Ah, Lucio, deve questa sera stessa
(Chè per contratto egli ne tolse impegno
Verso un librajo, e stipulò pel caso
Che non v'adempia rilevante multa)
Deve stasera in mensual raccolta
Il novello poema esser stampato,
E lunge ancor dal compimento è l'opra.
Tempo gli è omai di rompere gl'indugi,
E di voltarse a spedïenti novi.
Deh, vedi come frettoloso egli apre
Uno stipetto, e differenti arnesi
Ne toglie, e 'n sulla tavola dispone.
Qui cassuletta di metal forbito
Contien del vino gli stillati spirti,
E per la bocca, di più fila intesto,
Un lucignolo mette: egli v'appicca
Di conflagrante zolfanel la fiamma,
E un picciol bricco, d'acqua pien, v'impone.
Ve', già vapora infervorito il vase,
Già grilletta, già bolle, e, co' sonagli,
Il posato coperchio urta e strabalza.
Questo, voglioso, egli attendea momento.
Un barattol scoverchia, ove tostato,
Indi, fra' denti di volubil ruota,

In impalpabil polvere ridotto,
Custodisce il caffè: d'argento un vago
A due riprese mestolin ne colma,
Poi nell'onda fervente agita e spande,
Cauto badando a che la negra schiuma
Oltre l'orlo non gonfii e non trabocchi.
Si diffonde per l'aria e dolcemente
Pugne le nari il dilicato aroma.
Or la fiamma rimove, e alquanto lascia
Che chiarisca il licor; poscia pian piano
Ne riempie una chicchera e sorseggia
Voluttuoso. Ecco, l'effetto mostra
Il tosco salutar: di vivo lume
Le pupille s'accendono, e colora
Un leggiero incarnato ambe le gote:
E, per l'arterie trascorrendo ratto
Sino al cerèbro, suscita e fomenta
L'igne spirtal le cellule infingarde.
Già si sgombran le foci, e, con crescente
Moto, a fluir già libera comincia
La poetica vena; ma non basta;
Chè 'n poco d'ora la potrebber tutta
Gli estivi ardori svaporar: a questo,
Come tu vedi, pon rimedio il vate.
Nell'acqua immolla d'una catinella
Un bianco lino, e poi che l'ha ritorto
E spremuto ben ben, di mussulmano
Turbante a foggia ne ricigne il capo.
Così fasciato e medicato all'opra
Baldanzoso ritorna, e tu, se n'hai,

Lucio, desio, mettiti a lui di dietro,
Ed incurvando la persona alquanto,
Segui col guardo la volante penna;
Ma sii benigno, e, se t'avvieni in qualche
Peccatuzzo, sorpassa e chiudi un occhio.

IV.

AL DOTTORE SCIPIONE REMINTI.

Ond'è, Scipion, che d'un'argilla essendo,
E d'un'impronta, gli uomini sì varie
Mostrino opinïoni, indoli e tempre?
Chi di virtudi tempio, e chi sentina
Di vizii, e chi, d'ermafrodito a foggia,
Nè cattivo, nè buon, ma or l'uno e or l'altro,
A seconda de' tempi, e come il caso
Ne lo tira, o 'l voler proprio, o d'altrui?
Qual di sì vivo e sì sforzato ingegno
Che sè trascende, e si ragguaglia ai numi,
E qual sì torpe e accidïoso e stolto
Che tu da' bruti lo discerni appena?
Tale ha di bronzo il cor, nè sa che voglia
Dir la paura; ha in uggia il riposato
Vivere, e assai l'inglorïosa il tedia
Securità delle paterne mura:
Esula, e 'n terra e 'n mar, quali più chiaro
Facciano il nome suo cerca perigli.
Tal l'ha di rapa, e in tremarella eterna
Mena i suoi dì: sogna rovine, e incendii,
E trappole, e congiure, e rubamenti,

E a lumaca simil, fuori del nicchio
Non s'arrischia una spanna. Al poco lume
Di fumicosa lucernetta, il saggio
Passa le notti a impallidir sui libri.
Sonno, o cibo non cura, ed il cervello
Si becca e stilla in indagar l'occulta
Ragione delle cose, o in far polito
Aureo trattato, onde alla patria cresca
Lustro, e a sè stesso, o lenimento porga
Ai mali, ond'è l'umanitade afflitta.
Raccapriccia in veder massiccio tomo
E polveroso nobil scioperato,
E al suon delle barbariche parole,
Ond'irto, quasi a spauracchio altrui,
È il discorso de' dotti, il queto lume
Dell'intelletto tenebrar si sente.
A lui più giova, in compagnia de' cari
E fidi amici, alle imbandite mense
Le intere notti consumar d'intorno.
Ivi il Riso e 'l Piacer seggongli ai fianchi;
Ivi brillano i cori, e fan sincero
Plauso le labbra a chi, senza turbârse,
Di peregrino vin più fiaschi asciuga,
O a chi, lepido più, narri in furbesco
Sermon novella vagamente oscena.
Stenta l'avaro, che d'inutil oro
L'arche riempie, e per quell'oro vive,
E nume non conosce altro che l'oro.
A sè del pan conta i bocconi, e studia
Di quanto l'uom possa il cotidïano

Vitto scemar senza morir d'inedia;
E quando più la tramontana stride,
E il gelo acuto fa schiantar le pietre,
Le mani e' sgranchia a un focherel che por
Sarebbe ad arrostirvi una castagna.
Il prodigo scialacqua, e studia come
E' dia più presto alle ricchezze fondo,
Che 'l padre e l'avo accumulâr per lui.
Sguazza e sgavazza e allegramente corre
Al precipizio. Baccalare illustre
Sempre imbronciato e rinfrignato vedi:
È a lui disdoro il riso, e non potria
Sua gravità turbar qual più faceto
Zanni è nel mondo. Sfaccendato e gajo
Compar, se a caso 'n un nasuto ceffo
S'imbatta, o vegga topolin che ruzzi,
Dalle risa si spappola e sganascia.
Tal che sembra la sfinge a malincuore
Risponde interrogato, e par che sudi
A profferir quattro parole in fila:
Talaltro, invece, se sta zitto, scoppia,
E con sì spesso di parole fiede
E sì minuto grandinar l'orecchio
Che tu ti duoli di non esser sordo.
Si compiace degli agi e degli onori
Aristippo, e la sua filosofia
Al talento conforma, ai gusti, all'opre
Dell'ospite regal che suo conviva
E consigliero il fa. Dïogen sprezza
Ogni altro ben che libertà non sia;

Fa delle man scodella, e in una botte
Queto vive e contento, al caldo e al gelo,
E d'Alessandro gli dà noja l'ombra.
Muore Caton, che in schiavitù caduta
Vede la patria, ed in morir sì fiere
Pronunzia e formidabili parole
Che l'oppressor ne impallidisce in trono.
Muore Neron vilissimo tiranno,
E mentre fuor dalle ricise vene,
Col sangue insiem, l'abbietta anima versa,
Supplica e geme, ed a morire ancora
Risolversi non sa. Sobrio spartano,
E del lusso odiator di negra pasce
Salsa e di pane le robuste membra.
La terra, invece, e 'l mar fa di sua gola
Tributarii Lucullo, e all'ampia sala
De' banchetti vicin, secreto erige
Tabernacolo, in cui dell'ingerito
Cibo il ventricol sgravi, e di novelle
Dapi capace il renda. Alle munite
Porte s'aggira intorno irrequïeto
Geloso, e se fuscel di paglia in terra
Bizzarramente accatricchiato vede,
O frastagliato scampolo di carta,
Si turba, e teme non sia quello un segno
Onde lo sfregio estremo alla sua fronte
Altri minacci. Da sì viete ubbie
Marito emancipato, se, da lunge,
Vede venir galante vagheggino,
E benvoluto dalla sposa, sbratta,

E per secreta porta esce di casa.
Così, chi tutto, Scipïon, girasse
L'orbe terreno, mal potrebbe due
Capi trovar per ogni verso eguali:
E questa fu cagion che la commedia
Nascesse al mondo, e che la vita poi
Commedia fosse da talun chiamata,
E da talaltro, più moccion, tragedia;
Chè in questo ancor son varie opinïoni,
Come nel rimanente, e se Democrito
Motteggia e ride, nicchia e duolsi Eraclito.

AMORE MERCANTE.

AMORE MERCANTE.

'N un pratel di Citera,
Tutto di fiori e di verzura pieno,
Sedeva, un bel mattin di primavera,
Venere de' mortali e degli dei
Regina, e 'nsiem con lei
Era, con le saette e con il fido
Arco, il figliuol Cupido.
Ahi, quanto egli parea pien di dispetto
Il gentil pargoletto!
Più sull' amabil viso,
Più non brillava quel soave riso,
Che intenerisce anco alle belve il core;
E come quei che drento
Volger parea gran cose,
Stavasi muto, e della man di rose
Facea sostegno al mento.
Miravalo amorosa e sorridea
La bellissima dea,
E poi ch' ebbe così taciuto alquanto,
Sciolse que' labbri, di cui men soavi
Sono dell' Ibla e dell' Imetto i favi,
E scherzosetta disse:
Quale nel cor, quale, figliuolo, acchiudi

Tetra cura che tanto
Da quel che suoli oggi diverso appari?
Da' festevoli ludi
Degli amorini tuoi perchè recedi,
E così tristo e scorrubbiato siedi
Come se 'l mondo tutto,
Dove parte non è che di tue leggi
Non pieghi al grato impero,
Fosse per ir distrutto?
Qual ti cruccia pensiero,
Tu che agli stessi numi
Del core i moti a posta tua correggi?
Levò Cupido un pocolino il viso,
E insertando le braccia
In cotal atto sdegnosetto e altero:
Deh, rispose, se il ciel pur vi compiaccia
D'ogni vostro desio,
Non vi state in tal modo a prender gioco,
Mamma del fatto mio,
Chè mal lo scherzo, s'ho da dir, v'ha loco.
S'io son maninconioso io n'ho ben d'onde;
Non vi pensaste mai
Ch'io fossi un moccicone
Da volermi angustiar senza ragione,
Nè un fantolin d'un anno,
Che un po' piagne per nulla,
Ed un po' si trastulla.
Sente ognuno i suoi guai,
E ride ognuno dell'altrui malanno;
È, questa, usanza al par del mondo antica,

Ned io l'ignoro, chè, sebben fanciullo,
Non son però citrullo.
Che possanza e che impero,
Se dio vi benedica?
Ch'io n'ebbi un tempo egli è pur tropo il vero,
E credo ch'anco voi
Ne provaste tal fiata il dolce effetto;
Ma quanto, ahimè! di poi
Mutarono le cose in danno mio,
Ond'io m'ho gran sospetto
Di non dovere, un qualche giorno, anch'io,
Imbrancarmi con tanti, e prenci e regi,
Che, perduto lo stato e la corona
(E di molti appuntino
Potrei ridir la storia)
Vivono di memoria,
Fatti segno agli spregi
Della plebe poltrona.
E come fia ch'io possa
Sfuggire a tal destino,
Se cotesti miei dardi,
Che già solean volar pronti e securi
Ad impiagare i cor più acerbi e duri,
Son così divenuti incerti e tardi
Che ognun se ne fa beffe,
E, tutto 'l dì, n'ho un bel trarre a bizzeffe,
Tale è la mia sfortuna
Che in cento volte non imbroccan una?
Figliuol, di ciò più spesso
È tua la colpa, soggiugnea Ciprigna;

Però che in una età
Di tanta civiltà,
Com'è questa presente,
In cui non passa giorno
Che non si vegga qualche novità
Da far, per maraviglia,
Inarcare le ciglia,
E in cui, se cosa v'ha che niente niente
Si risenta d'antico,
Vedi la buona gente
Reputarsela a scorno,
O non stimarla un fico,
Tu sol, con sciocco e vano
Proposito, ti ostini
A maneggiar quest'arme da bambini,
Che le puton d'antico e di selvatico
Un miglio di lontano.
Vonn'esser cose nove,
Figliolo, a questi dì,
Nuov'arti e nuovi ingegni,
E chi non vuole intenderla così,
E d'ubbie s'inviluppa e di ritegni,
Se n'avvede alle prove,
Poscia ch'egli ebbe in cotal guisa udito
La genitrice favellar, rimase
Cupido un pezzo che parea smarrito;
Poi cominciò: Mamma, i' credea che i numi
(Poichè così dicevano)
Fosser essi i padroni,
E mi par strano, in verità, che devano

Conformare agli umani i lor costumi;
Ma, giacchè voi lo dite,
Debbo creder che sia,
E d'aver sopperito
All'ignoranza mia
Vi do grazie infinite.
Or non vi sia discaro,
Poichè m'avete la cagion del male
Mostrata, dirmi quale,
In vostra opinïon, fòra 'l riparo.
Così Cupido, e 'n quella
Che Vener s'accignea
A dargli un buon consiglio,
Videro da lontan di Maja il figlio,
Che, a mo' di svagolato,
Sen venía colle man dietro la schiena
Su per l'erboso prato;
Onde, vistolo appena,
Lieta disse la dea:
Figliuol, nessuno meglio di costui
Potria 'nsegnarti il modo
Di racquistar gli antichi onori tui;
Perchè, per quel ch'io n'odo,
Molto il mondo lo cole,
Ed egli è quei che gli dà l'alto e basso:
Sempre amica gli fui,
Nè credo che ti nieghi
Cosa di cui tu nel mio nome il prieghi.
Sopraggiunse Mercurio a tai parole,
E fattosi spiegar tutto 'l negozio,

Disse: Saprò ben io
Por rimedio a cotesto;
Orsù! più non si vuol qui stare in ozio,
E quel che s'ha da far si faccia presto.
Così dicendo Amor tolse per mano,
E domandata pria
Alla mamma licenza,
Se n'andarono entrambi in compagnia,
Che già coceva il sole,
A ragionar 'n un bosco
D'ombre ospitali fosco,
Che sorgeva di lì poco lontano.

In ciel spuntava appena il novo giorno
Quando, dell'armi spoglio
In che già solea por tutto 'l su' orgoglio,
Fu veduto Cupido andare in volta
Con infinito stuol, dietro e d'intorno,
Di fabbri d'ogni razza,
D'artieri e manovali,
Quali da lavorar legnami e quali
Da maneggiar la cazza;
Di figuli un subisso e di scultori,
Un esercito intiero di pittori,
D'achitetti, a dir basso, più di cento,
E tanti tappezzieri e indoratori
Ch'era proprio, a vederli, uno spavento.
Tenean dietro non so quante migliaja
Di carri, ognun tirato da due paja
Di buoi massicci e lenti,

Carichi tutti e gravi
Di sperticate travi,
Di pietre e ferramenti,
E di quant'altro a edificar si vuole
Magna e pomposa mole.
Poichè l'area trovâr gli architettori
Tracciâr lor piante e lor divisamenti,
E tosto a' muratori
Fêr di sasso gittar li fondamenti.
Con mirabil prestezza
Il lavoro procede,
E della terra fuor già più che mezza
La smisurata fabbrica si vede.
Chi con l'accetta fa schiappar gli sciaveri
A scortecciata rovere,
Chi sotto una gran soma di mattoni
Appena si può muovere;
Chi picchia, chi commette, e chi trivella,
Chi riquadra e scalpella;
Tale riduce in polvere
Con un gran maglio i cogoli,
Tal altro è addetto a volvere
La calcina ne' truogoli;
Questi con l'archipenzolo
Delle possenti mura
Studia la dirittura,
Quei di sublime volta e ben sospesa,
Su cui non poca parte
Dell'edificio pesa,
L'ardita curva calcola e misura;

Quai stanno il suolo a ragguagliare, e quali
Puntano scale e pali,
Ovver nelle girelle
Infilati gran cavi,
Tiran su tavoloni ed abetelle,
Od altre cose gravi;
L'un su' tetti lavora,
L'altro l'opera sua nelle cantine
Non ha finito ancora.
Poi chi canta, chi ride, e chi bestemmia,
Come se tutta in corpo
S'avvesse una vendemmia,
Chi chiama qualchedun che non gli abbada,
Chi grida forte che gli faccian strada,
Chi da una scala ruzzola,
Chi altrui con un pennel dall'alto spruzzola.
Il buon Cupido intanto
Non si rimane con le mani in mano:
Or sulle mura corre ed ogni canto
Rifrusta, or di lontano
Ammira della fabbrica
Il maestoso aspetto,
E ne prende grandissimo diletto:
A qualcun fa un rabbuffo, un altro esorta,
E, giugnendo l'esempio alle parole,
Quanti più può sassi e calcina porta.
In somma, a farla corta,
Pria che 'l seguente giorno
Ricomparisse il sole,
Era (che a dirlo sembra una fandonia)

Era il nuovo edificio terminato,
Dipinto e decorato,
E così bello e adorno
Che avrebbe, al paragone,
Fatto parer di pasta o di cartone
Qualsivoglia altra mole,
E lo stesso palazzo di cristallo
Un tugurio, una buca, una topaja
Vi sarebbe, cred'io, parso a guardallo.
Allor Cupido fece
Molte insegne venir, su cui avía
Fatto scriver con certi letteroni,
Che legger si poteano alla distanza
Di nove miglia o diece,
AMORE E COMPAGNIA;
E ancor certe tabelle e cartelloni,
Con suso di lunghissime iscrizioni,
E quelle e questi al sommo delle porte,
Ch'erano più di cento,
Fece appiccar ben forte.
Poi volle, un po' più alto,
Che a mo' d'emblemi fossero sospese
Certe borse grandissime,
Che dieci some ci sarian volute
Di scudi a farle piene,
Tant'erano panciute,
Strabocchevoli e pese.
Sendo quindi oramai le cose a posto
(Chè durante la notte
Fatto avea di nascosto

Rempiere di sue merci i magazzini)
Mandò di molte frotte
Di banditori intorno e di preconi,
Con gran casse e tromboni,
Negli stati vicini,
A convocar le popolazïoni.
E in fatto, come pria n'ebber novella,
Cominciarono a piovere
Le genti e ricche e povere,
Con tanto visibilio
Di calessi, di carri e di barocci,
Di somari, di muli e di cavalli,
Alcuni di gran pregio, altri co' mocci,
Ch'in ripensarvi solo io ne strabilio.
Veduta Amor la grande ragunata,
Mandò che di presente
S'aprissero le porte,
E che libera fosse
Ad ognuno l'entrata.
Bisognava veder, quando si mosse
Quel diluvio di gente,
Che scompiglio che ressa,
E che pigiarsi, e che giocar di gomiti;
Mai non v'ebbe, cred'io la maggior pressa.
Chi spranga irato un pugno
Al suo vicin sul grugno;
Chi, di mani men pronto,
Si contenta di dirgli villania:
Qualcun risponde, un altro tira via,
E inghiotte senza replicar l'affronto.

Eran nella facciata certe sale,
Così pompose e belle,
Che superbo saria stato d'avelle
Un palazzo reale;
E queste erano piene
Di femmine di tutte
Le razze e qualità,
Condizïoni, legnaggi ed età,
E con le belle insiem miste le brutte.
Qui tu vedevi in abito di sposa,
Tutta fronzoli e fiocchi,
Una brutta vecchiaccia sgangherata,
Che facea la bambina e la ritrosa;
Colà, con un par d'occhi
Sorridenti e procaci,
Un bellissimo pezzo di ragazza
Da mangiarla di baci:
Da questa banda una che nelle vesti,
Sì l'è meschina e stremenzita, sguazza,
E mai la man che la stazzona cosa
Di rilievo non chiappa;
Un'altra, un po' più là, grassa che schiappa,
Un pastone di ciccia,
Una cosa così grande e massiccia,
Che un'orca, o una balena la diresti.
Hanno tutte costoro,
Sebben mostrin di fuor sì varie note,
Hanno comun fra loro
Un pregio capitale,
Senza cui poco la bellezza vale,

E niente la virtù,
Idest il grande pregio della dote.
Quivi de' curïosi,
Come potete credere,
È la folla maggiore;
Quivi lo stesso Amore,
Ch'ogni altro ufficio sdegna,
Dall'alto d'una cattedra,
Le soggette beltà passa in rassegna;
E d'ognuna appuntino
Dice le qualità,
E la dote ch'ell'ha,
E se innanzi cogli anni abbiasi il babbo,
Onde lieta sorrida al caro genero
Speranza di vicina eredità.
E, alle parole accompagnando il gesto,
Infervorito grida:
Su, su, correte presto,
O vecchietti amorosi,
O vaghi bellimbusti,
Senza quattrini e frusti;
Che divenir vogliate o ganzi o sposi,
Quì n'è per tutti i gusti.
In questo modo va preconizzando
Amor la propria merce,
E le parole e gli argomenti addoppia;
E tratto tratto scoppia
Salva d'applausi tutto intorno, quando,
Con un certo suo far posato e sodo,
E' parli, verbigrazia, in questo modo:

Guardino lor signori
Questa orrevol matrona,
Che soffre di vertigini,
E molle s'abbandona;
Ell'è su' sessant'anni, o giù di lì,
Ed a talun parer forse potria
Troppo matura agli amorosi ludi:
Così gli paja pure e sia così;
Sappiano tuttavia
Ch'ell'ha di dote centomila scudi.
È ver che in bocca ell'ha
Quattro denti e non più,
E quelli ancora di color di ruggine,
E i capelli comprati un tanto l'oncia,
E una boccaccia quanto una bigoncia,
E un mento ricoperto di caluggine,
Che s'azzuffa col naso,
E certi membri da morir di gocciola,
Chi li vedesse ignudi;
Ma non mi par che sia da farne caso
Quando si tien presente
Ch'ell'ha di dote centomila scudi.
È vero ancor ch'ell'è ghiribizzosa,
Bisbetica, lunatica,
Bugiarda e dispettosa,
Salamistra e nojosa,
E che in tutti quest'anni ell'ebbe in pratica
Almeno un cento drudi;
Ma è pur vero verissimo
Ch'ell'ha di dote centomila scudi.

Così dicendo Amor di tra un migliajo
Scegliea di concorrenti il fortunato,
E lì, senz'alcun atto di notajo,
Su due piè conchiudevasi il mercato;
Poi, non restando un sol minuto in ozio,
Ponea le mani a qualch'altro negozio.
Va crescendo la folla in questo mentre,
E par proprio un miracolo
Veder ad ora ad or quanta ce n'entre.
Quivi un branco d'amabili vecchietti,
Che si tengono su con le girelle,
Coi busti e gli stecchetti,
Avidamente speculando vanno
Coll'occhialin sul naso le più belle;
Uno sciame più là di vagheggini,
Cicisbei, ganimedi e moscardini,
Intorno alle più ricche
Fanno la ruota a guisa de' tacchini;
Questi ad una leggiadra innocentina
Promette mari e monti;
Un altro in un canton bada a far conti.
Pensate voi se intanto
Amor trionfi e goda,
Che osato non avria di sperar tanto,
E mille volte del trovato e mille
Il pennipede iddio ringrazia e loda.
Di quindi si passava
In men fastosa e nobile
Parte dell'edifizio,
Ove del sesso amabile trovava

Un'altra classe confacente ospizio;
La classe, voglio dir, di tutte quelle
Che dote non avean, ma ch'eran belle.
(Però che delle brutte e poverine,
Senza voler udir ragione o scusa,
S'era nelle cantine
Un deposito fatto alla rinfusa).
Non era, vi so dir, da quelle bande
Il concorso sì grande:
Molti gli svagolati e i curïosi,
Parecchi gli amador, pochi gli sposi:
Tra quelli qualche vecchio don Giovanni,
Che, giunto a settant'anni,
Ancor non la vuol smettere;
E tra questi qualch'anima inquïeta
E qualche capo scarico
D'artista e di poeta.
Iv'anco, inerpicato
Sovra un palco di legno, era un precone,
Il quale a furia di fiori rettorici,
Tutto arrossito in volto e scalmanato,
Cercava d'invogliare il colto pubblico
A far profitto dell'occasïone;
Ma, sebbene ei parlasse
Come un dottore in ambe,
Il pubblico birbone
Non ci andava però di buone gambe;
E molti, come udian quella campana,
E i negozii vedean magri e mendichi,
Giravan largo borbottando: a' fichi.

V'eran poi, da' due lati
Dell'edifizio, luoghi riservati
A porvi dentro in mostra,
Non delle ricche e delle belle il fiore,
Ma un'infinita quantità di cose,
Che sono, come a dir, tanti sussidii,
Argomenti e stromenti dell'amore.
A destra si vedean certe botteghe,
Così belle e fastose,
Che quelle di Parigi al paragone
Stariano indietro centomila leghe.
Non vi pensato, no,
Ch'io voglia inventariar punto per punto
Tutta la mercanzia
Che si vendea li drento,
Però che a voler farlo e' si dovria
Tenervi insino alle calende greche;
Sol vi dirò, così, tirando via,
Qualche cosa in maniera di transunto.
Entro a certe vaghissime bacheche
Anzi tutto vedevasi raccolto
Un grande assortimento
D'unguenti e di manteche,
Di paste e di cosmetici
Da imbellettarsi il volto,
Onde arieggiano al giglio ed alla rosa
I color più cachettici e più tristi:
Acque d'odor ve n'eran proprio a josa,
Rinchiuse in oricanni e in bombolette
Di cristallo e d'argento:

Di polvere pei denti
Cinquanta qualità delle più elette;
Non so quanti specifici,
Singolari, mirifici,
Da fare, a chi non l'ha,
Ricrescere i capelli in quantità;
E mille cose ancor di questo genere,
Che crescono alle femmine beltà
Più assai che 'l cinto non faria di Venere.
Più oltre era una mostra di giojelli,
Pendenti, armille, dïademi, anelli,
Di nove fogge, e così ricchi e adorni,
Che avrebber certi scrupoli levati
Di capo alla Lucrezia,
Se Tarquinio a que' giorni
Gliene avesse donati:
N'han le femmine il baco,
E per averne alcuno
L'amor farian con Margutte e con Caco.
Eran poi le pareti intorno intorno
Ingombre di moltissime vetrine,
Che avevano i cristai tutti d'un pezzo,
Piene di mille qualità di stoffe
Sfarzose e di gran prezzo,
Di merletti e di trine,
E nastri e frange e fiori
D'infiniti colori,
Ed altre cose assai
Da far tante regine
Parer sino alle femmine più goffe.

V'era inoltre una gran collezïone
Di certe cose strane,
Imbottite di borra e di cotone,
Che a dirne i nomi un poco i' mi vergogno;
Ma che i difetti s'usano
Di natura a correggere,
A rempiere e a sorreggere
Dove ce n'è bisogno,
E il ver che manca col posticcio scusano:
Non so se m'intendete,
Genti savie e discrete.
Attendevano a vendere
Certi garzon garbati e servizievoli,
Tutti inchini, sorrisi e convenevoli,
Che parlavan benissimo il francese,
E invogliavano a spendere.
Facevano riscontro alle botteghe
Certi piacevolissimi ridotti,
Dove c'era da bere e da mangiare,
Da giocar, da ballare,
E da dormir le notti;
Ed una spezieria,
Dov'erano da vendere
Rosolii e confortini,
E dolci medicati dei più fini,
E certe droghe e aromati
Da far venir la foja
Sino a qualche barbogio anacoreta,
O a qualche vecchia putida e squarquoja.
Ma perchè dal mio dir gli orecchi casti

Non abbiano di scandalo argomento,
Non vo' dir altro, e di saper vi basti,
Che se di gioja Amor batteva l'ale,
Più di lui fu contento
Il pubblico onde piene eran le sale.

SCHERZI

CONSIGLI DI MAMMA.

Se qualcheduno viene
A dirti a tu per tu:
Nina, i' ti voglio un bene
Che non ne posso più,
Bada, non dargli fede:
L'uomo è avvezzo a mentir, guai chi gli crede.

Anzi, poichè l'ardente
Linguaggio dell'amor,
Non soltanto si sente,
Ma può vedersi ancor,
Per esser più sicura,
Di non udir, di non veder procura.

Questi alla figlia attenta
Porge savii consigli
La mamma, che paventa
Gli amorosi perigli;
Nina dice di sì,
E cala al fonte, che già imbruna il dì.

E al fonte all'improvviso,
Ecco, viene Pierino,

Che un po' turbato in viso
Le si mette vicino,
E poi comincia a dire:
Nina, d'amor tu mi farai morire.

Butta Nina la secchia,
Chè il consiglio ricorda,
E l'una e l'altra orecchia
Si tura e divien sorda;
Ma la sua passïone
Co' gesti al vivo ancor mostra il garzone.

Nina l'altro riparo
Adoperar procaccia,
Ma di baciozzi un paro
Sente stamparsi in faccia
Come pria chiude gli occhi;
Un par di baci, vi so dir, co' fiocchi.

A casa scappa Nina,
E piena di dispetto,
Grida: Cara mammina,
Per non sentir l'effetto
D'amoroso linguaggio
L'unica è di scappar, n'ho fatto il saggio.

LA VENTURA.

A zingara canuta
Ghita la mano stende,
Poi trepidante e muta,
Dalla sua bocca pende,
Di conoscere vaga
Quel che le sia per annunciar la maga.

Investiga colei
La palma, e le si svela
Quanto di lieti o rei
Casi il futuro cela;
Sospira, e il vaticinio
Così comincia: T'amerà Licinio.

Si, t'amerà; soltanto
Pria che compia l'annata...
Volea più dir, ma intanto,
La gentil spensierata,
Lieta di sua ventura,
Si fugge ratta, e più saver non cura.

Ecco, la profezia
Della maga s'avvera;

Compie il sol la sua via,
Torna la primavera,
E la povera Ghita
Pria fu amante felice, indi tradita.

All'amorosa piaga
S'aggiugne in lei la rabbia,
Torna a trovar la maga,
E s'alcun filtro ell'abbia,
Che tornar faccia, chiede,
Nel cor d'un infedel l'antica fede.

Crolla il capo colei,
E risponde: Ingannarte,
O Ghita, io non vorrei:
Perde la magic'arte
Qui l'usata virtù:
Amor perduto non ritorna più.

IL VASO DI PANDORA.

Alla mamma vicino
Leggeva un fanciullino
Non so che libro di mitologia;
Grande porgean diletto

Al tenero intelletto
Quelle dei numi argivi
Avventure stupende,
E si dolea che più non fosser vivi.
Ma, giunto dove era narrato il caso
Di quella malaccorta,
Curïosa Pandora,
Dal legger si rimase,
E sclamò; Mamma mia,.
Chi credere potria
Che in così picciol vase,
Come quì pinto vedo,
Fesse di mali sì gran stuolo accolto?
Creda chi vuol tal fola, io non la credo.
Il ricamo depose
La mamma allor, fatta pensosa in volto,
E questa al fanciullin risposta diede:
Perchè non darvi fede?
Sappi che l'uman cuore,
Ch'è pur sì scarsa e si ristretta cosa,
Tanta raccoglier suole
Malvagità nel fondo,
Che a corrompere un mondo
Sufficiente saria. Le mie parole
Ora intender non sai;
Lascia correre gli anni e intenderai.

NULLA.

Se mesto alcun mi vede,
Ghigna e dice: Che sì che una fanciulla
T'ha stregato: che diavol ti succede?
Ed io rispondo: Nulla!

Se mi scorge pensoso:
Che cosa, chiede, pel cervel ti frulla?
Ve', com'egli è fantastico ed uggioso!
Ed io rispondo: Nulla!

Se adirato, bel bello
Domanda: Che dispetto ti maciulla?
Par che tu abbia un diavol per capello!
Ed io rispondo: Nulla!

Nulla, nulla, e poi nulla!
Intendete? di me che mai v' importa?
Del mio pensiero a' pari vostri in sulla
Faccia chiudo la porta.

PER UNA SPOSA.

Gran brutto vizio, Amor, gran brutto vizio
Quel non voler lasciar la gente in pace,
E a senno vostro dimostrar fallace
Ogni umano proposto, ogni artifizio.

Chi per voi si fa gelo, e chi fornace;
Questi prova di Tantalo il supplizio,
Quei l'appetito perde ed il giudizio,
E impreca e sbuffa, o cheto soffre e tace.

E adesso, dite un po' ch'avete fatto?
Si dà egli marito a una ragazza,
Ch'ir monaca voleva ad ogni patto?

Monaca, certo! or che bugie, che mostre
Metterete voi fuor? non dite nulla?
Ah, briccon d'un Amor, son delle vostre.

IL TITOLO.

Giulio compone un libro, e questo titolo
Vi pone su: NUOVO TRATTATO D'ETICA:
Passan più mesi, e non un solo vendesi
Esemplar. Trova allor Giulio una gretola,
E fa stampar su nuovo frontispizio:
MIRABIL ARTE DI GABBARE IL PROSSIMO,
CON NUOVI ACCORGIMENTI E NUOVE TRAPPOLE;
Pon quindi in mostra i suoi volumi, e in quindici
Giorni tutti li spaccia insino all'ultimo.

IL DEMAGOGO.

Con parlar sciamannato, anzi da becero,
Dalla tribuna Cincinnato folgora
Contro i tiranni, e tutti all'uom rivendica
I sacri di natura, invïolabili
Diritti. In ascoltar certo sproposito
Badïale, un brav'uom grida: Che diavolo!
Non potete parlar come comandano

Le regole? Si volta a quell'apostrofe
Il veemente orator fatto una vipera,
E risponde: Che regole e non regole?
Le sono ubbie; l'uomo dev'esser libero;
Giù le regole! morte alla grammatica!

ARGOMENTO STRIGNENTE.

Da magistrale ed autorevol cattedra
Un solenne dottor novelle spippola
Deduzïon di dottrina economica,
E tra l'altro sostien che un esecrabile
Furto è la proprietà. Strabilia il pubblico,
E tratto tratto applaude al nuovo oracolo.
Frattanto dalla calca esce un ladruncolo,
Di quei che borse e moccichini rubano,
E al buon dottor la tabacchiera spolvera.
Quei, che s'avvede del mal tratto, subito
Acchiappa il bricconcel stretto per l'abito,
Al ladro grida, e vuol chiamar la guardia;
Ma il redarguisce il ladro in questi termini:
Se, come dite, è un furto detestabile
La proprietà, voi siete il ladro, e in carcere
Vo' che gli sbirri, per mia fè, vi menino.

NOVELLE.

Varia fastidium vincere coena.

A

DOMENICO PETRICCIONE

E AGLI ALTRI AMICI MIEI

DI RUMENIA.

I FRATELLI NEMICI.

Tenni la briglia al cavallo, e rizzatomi sulle staffe, volsi lo sguardo in giro. In un praterello, poco di là discosto, scorsi uno di quegli alpigiani che stava a guardia d'un branco di capre, e per ingannar così l'ore, che gli dovevan parer lunghette in quell' officio, badava a soffiare con quanto n'aveva in corpo, in un bocciuol di canna, e ne traeva certi zuffoli che arrivavano al cielo.

— Olà! gridai, alto così che mi potesse udire, olà, buon uomo! Intese egli, e ponendo giù quel suo campereccio istrumento, accorse col cappello in mano.

— Non sapreste voi dirmi, così io cominciai, quante miglia ci corrono sino al villaggio di S. Cristoforo?

— Faccia conto, rispose, non più di otto o nove.

— Otto o nove, pensai tra me; queste son miglia di lupi a digiuno, che vogliono dire dodici o quattordici; poi, volgendo a lui novamente il discorso: ma non vi sovverrebbe per caso, di qualche scorciatoja che mi vi conducesse prima di notte?

chè, a dirvela, ci avrei poco gusto a viaggiare al bujo tra questi burroni e macigni.

— Signor sì, io ne so una, e accorcia il cammino della metà, faccia conto; ma questo ha di male ch'è un pochin disagiata. . . . .

— Non monta, purchè ci si possa passare.

— Dunque badi a me; e alzando il braccio, e stendendolo per darmi a intender meglio: vede, disse, laggiù, quella gran quercia, abbarbicata sull'orlo del precipizio? — sì quella — quando le sarà giunto vicino guardi a destra che vedrà un sentiero, il quale a ghirigoro va su per la montagna e lo segua risolutamente che non potrà sbagliare, finchè verrà in una gola presso un bosco, dove il sentiero si spartisce, e se ne forman due; lei si metta per quello a mancina, e poco prima del tramontar del sole sarà a S. Cristoforo.

Ringraziai il pover' uomo, e messigli in mano alcuni bajocchi, mi mossi per seguitare il cammino.

— Dio l'accompagni, gridò egli, e volgendomi indietro indi a poco, lo vidi che mi stava a guardare con una faccia tutta contenta, e non rifiniva di farmi inchini: poi un momento dopo tornai a sentire que' suoi zuffoli disperati che succhiellavan gli orecchi.

Giunsi alla quercia, trovai il sentiero, che non era troppo malagevole, lo percorsi circa lo spazio d'un'ora, e fin qui tutto andò bene; ma venuto a quel benedetto bivio non fu più verso ch'io mi ricordassi la via da dover prendere, se, cioè, a dritta, o

a manca, e, come più mi sforzava di ridurmi alla memoria l'avvertimento del caprajo e men ci riusciva; tanto ch' io avrei potuto rimaner lì piantato cent'anni, come un dio termine, o come, per trovar men nobile paragone, l'asinello di Buridan, senza trovar argomento che valesse a farmi risolvere. In buon punto allora mi sovvenne d'un accorgimento, che più volte già, in simiglianti casi, trasse d'impaccio l'ingegnoso cavalier Don Chisciotte; e, gettate le redini sul collo al cavallo, gli lasciai balìa di scegliere quel cammino che l'istinto gli facesse conoscer migliore. Fiutò l'aria la buona bestia, e stette un pezzo come dubbiosa; ma poi prese a destra, e camminò di buon passo. Il paese divenne man mano più selvaggio, la scena più angusta. Il sentiero serpeggiava, a mo' d'un borratello, avvallato tra due pareti di roccia color cenere, ròse alla base dall'acque piovane, ch' ivi, ne' gran rovesci di cielo, dovevan trovare lor letto, e scorrervi alla dirotta, come appariva da certi mucchi di ciottoli, da certi scheggion di macigno, che parevano rotolati di lontano. Indi a poco mostraronsi alcuni alberi, prima staccati, poi a gruppi di quattro o cinque, quasi sentinelle messe fuori alle fronti d'un grande esercito, inerpicati su qualche balza, abbarbicati sul ciglio di qualche greppo: ed erano, i più, grandissime querce ed annose, che mostravano le ceppaje nocchiute, co' radiconi fuor di terra, betule colle fronde brune e la corteccia bianca, faggi altissimi e robusti, frassini ed elci: qua e colà

cespi di melissa, di salvia, di spigo, imbalsamavan l'aria, e gratamente, cogli alpestri profumi, solleticavano le nari.

Ma non andai oltre gran tratto che dall'aspetto dei luoghi, troppo selvatici e strani, e dal non iscorgere in terra nessuna recente orma di cavalcatura, m'accorsi d'aver errato il cammino: stetti un momento infra due se dar di volta, o se tirar risolutamente inanzi; poi, pensando che non v'ha strada o sentiero che non finisca, prima o poi, per far capo a qualche villaggio, osteria, o convento, senza darmi più oltre pensiero, punsi il cavallo e tirai di lungo. Gli alberi intanto s'eran venuti addensando, e formavano un bello e folto bosco, dove, penetrando a sghembo, qualche raggio di sole, già presso al tramonto, dipingeva i tronchi di porpora, e spargeva in aria come una nebbia d'oro. Una mezz'ora forse durai a camminare al rezzo di quelle verdi arcate, dopo di che, girato un collicello, sboccai d'improvviso in un picciolo spianato, cui terminava il repentino cadere di quella schiena di monte, e d'onde si scopriva la più vasta e mirabil scena che con due occhi si potesse vedere.

Era una gran valle e profonda, chiusa in giro da un cerchio di monti crestati, sghembati, ignudi, e d'un color livido d'ardesia, su cui, qua e là, si vedea spiccare qualche rara chiazza di verde. Da tre bande dichinavan essi con molle pendio, e dell'acque che spiovevano da' lari si formava nel fondo un laghetto ovale, immobile e lucido come

uno specchio; ma verso settentrione, mutato aspetto, altro non era che un accozzamento di scoscese ed asperrime rupi, un affastellamento di pinacoli eccelsi, d'enormi catolli, inframmezzati di cupi burroni; e così dal colore, come dalla disposizion delle rocce si poteva conoscere quale aveva dovuto esser ivi il travaglio de' fochi sotterranei. Più dietro si vedeva da un arduo ciglione precipitare una falda larghissima d'acqua, tutta bianca di spuma, la quale, risaltando di balza in balza, iva a perdersi in qualche fondo di precipizio, senza che per la molta distanza se ne potesse udire il fragore, e levava dritte verso il cielo alcune fumane di vapori bianchi. A prima giunta l'occhio rigirando, non iscopriva in quel fondo vestigio d'abitazione umana, ma poi, cercando più attento, gli venivan scorti certi poveri tugurii, assai più simili a tane di belve che a dimore d'uomini, intonacati di mota, coverti di stoppia, e come arrampicati qua e là per quei dossi da cui poco li distingueva il colore del tetto e delle pareti. Su due cime opposte, separate per tutta la larghezza di quella valle, nereggiavano due sfasciumi di castelli antichi, con le torrette scolmate, le mura brecciose, e indentati così sull'orlo del precipizio che pareva miracolo se non vi traboccavan dentro.

Il sole era tramontato di poco, e alcune nuvolette accese gli tenevano dietro, quasi per fargli onore; altre, bianchicce, sfioccate, si vedevan pender qua e là neghittose dal ciglio di qualche rupe, si-